

## «Una vita senza lavoro non ha dignità». Giuseppe si impicca vicino alla Costituzione - Antonio Sciotto

La Costituzione italiana, con dentro un foglietto: l'elenco dei suicidi per lavoro degli ultimi due anni. E l'ultimo della lista, scritta di suo pugno, è il suo stesso nome: Giuseppe Bulgarella. Muratore e sindacalista Cgil, 61 anni, di Guarrato, paesino del trapanese, Giuseppe ha deciso di togliersi la vita, impiccandosi nella notte tra sabato e domenica scorsi. Non riusciva più a vivere senza lavoro, prima ancora per un senso di dignità e di utilità sociale, che per un bisogno economico: «Se non lavoro non ho dignità. Adesso mi tolgo dallo stato di disoccupazione», le due frasi scritte nel foglio che ha lasciato nella Carta che detta i fondamenti della nostra Repubblica. E tra questi, il primo e più importante, è l'articolo uno: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Questa frase, così bella, negli ultimi anni deve essere rimbombata come un incubo martellante nella testa di Giuseppe. Soprattutto da quando era entrato in uno stato di profonda depressione, perché non c'era proprio modo di trovare un lavoro. Giuseppe aveva lavorato fin da bambino come muratore, prima segando il marmo, poi costruendo mattoni. Aveva svolto anche attività sindacale, nella Fillea Cgil, la categoria che segue gli edili. L'ultimo contratto che riesce ad avere risale al 2000. Da quell'anno in poi la cooperativa Celi di Santa Ninfa, nata dopo il terremoto che nel 1968 aveva colpito la Valle del Belice, lo aveva lasciato a casa perché non c'era più lavoro neanche per i soci. Per due anni Giuseppe riceve così l'indennità di disoccupazione, di 700 euro al mese, e poi niente altro. Magari lavoretti, per arrangiarsi e arrotondare: non essendo sposato e non avendo figli quel sussidio basta, almeno all'inizio. Ma la mancanza di un'occupazione gli fa comunque male: non riesce a stare senza fare nulla. «Era l'unica cosa che lo faceva sentire realizzato - raccontava ieri alla Repubblica il fratello maggiore, Giovanni - Viveva la disoccupazione come una situazione di oppressione». Giuseppe non era stato fermo, negli ultimi anni, anzi aveva cercato di reagire. Andava al sindacato, faceva parte del direttivo provinciale della Fillea: parlava con i suoi colleghi, e a una delle ultime assemblee del 2012, alla Cgil, aveva preso la parola. Aveva parlato di quelli come lui, che «sono rimasti a casa», e sembrava non arrendersi. Si era perfino speso per il rinnovo del contratto degli edili, anche se in realtà, nel suo stato di prolungata disoccupazione, era come se non lo riguardasse più. E ultimamente aveva scritto due lettere: una alla segretaria della Cgil, Susanna Camusso, e l'altra a Giorgio Napolitano, il primo cittadino, garante della Costituzione. I carabinieri hanno trovato le missive nella sua tasca, domenica mattina, allertati dal fratello. Nelle lettere aveva espresso il suo profondo disagio: «L'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. E allora perché lo Stato non mi aiuta a trovare lavoro? Perché non mi toglie da questa condizione di disoccupazione? Perché non mi restituisce la mia dignità?». Fino alla minaccia, infine realizzata. «E allora se non lo fa lo Stato lo debbo fare io...». «Vedo ogni giorno negli occhi dei lavoratori la paura di perdere il proprio posto - dice Walter Schiavella, segretario generale della Fillea Cgil - Ma nella maggior parte dei casi vedo la disperazione di non sapere come tirare avanti senza un'occupazione, o con 700 euro di cassa integrazione o vendendo la propria fatica per 20 euro al giorno nei mercati illegali delle braccia. E allora ti chiedi che ci stai a fare, come mai non riesci a fermare questa valanga impazzita». Per il segretario del Pd Pierluigi Bersani, il suicidio di Giuseppe «è stata una coltellata»: «Ci occuperemo di questo problema del lavoro - aggiunge - senza promettere miracoli, ma facendo capire che si parte da chi è in difficoltà». «Credo che oggi tutti i partiti dovrebbero parlare solo di Giuseppe Bulgarella - dice Antonio Ingroia, candidato premier di Rivoluzione civile - Bisogna dare una risposta a tutti gli italiani che subiscono gli effetti della crisi».

## La tassa di Tremonti tradisce Robin Hood - Eleonora Martini

Si sentiva Robin Hood, Giulio Tremonti, quando a suon di fanfara introdusse la sua creatura più amata, la tassa che a suo dire avrebbe redistribuito la ricchezza prelevando dai super introiti dei colossi bancari, assicurativi e dell'energia. Ma da quando vide la luce, nel 2008, e poi dall'agosto 2011, quando l'allora ministro dell'Economia ritoccò soglie e aliquote dell'addizionale Ires da imporre alle "plusvalenze" delle multinazionali, fino ad oggi, nel settore energetico e del petrolio la Robin tax ha penalizzato più i servizi a rete e i produttori da fonti rinnovabili che i giganti del mercato. Non solo. L'Autorità per l'energia e il gas segnala, nell'ultimo rapporto presentato a fine gennaio, il sospetto (e a volte la certezza) che molte delle imprese energetiche che pagano la Robin tax la scarichino di fatto sulle bollette dei consumatori. La legge lo vieta ma l'Authority - che riporta 199 casi "sospetti" su 476 totali (di cui 105 appartenenti al settore dell'energia elettrica e gas e 94 a quello petrolifero) - non ha poteri sanzionatori o di indagine ulteriore, e può agire solo in sede referente, come chiarito dal Consiglio di Stato. Più che da Robin Hood, quindi, semmai è dallo sceriffo di Nottingham che potrebbe prendere il nome la tassa che nel 2011 ha fatto incassare allo Stato 1,475 miliardi di euro, 930 milioni in più rispetto all'esercizio precedente, prelevando soprattutto - è il dubbio dell'Authority che è tenuta per legge a vigilare su eventuali rincari illegali - dalle tasche dei consumatori. Era Ferragosto di due anni fa quando con un decreto legge Robin-Tremonti ritoccò l'aliquota dell'addizionale Irpef di 4 punti percentuali per il triennio 2011-2013 (dal 6,5% al 10,5%) e introdusse nuove soglie per l'assoggettamento all'imposta (ricavi superiori a 10 milioni, e reddito imponibile maggiore di un milione di euro), rivendicando l'operazione come un capovolgimento dell'operazione del precedente governo Prodi, definita come un «regalo ai ricchi». L'Authority spiega invece nel Rapporto che, a discapito forse dell'«intento originario del legislatore», «quest'ultimo intervento legislativo ha, di fatto, determinato una sensibile contrazione del numero degli operatori interessati dal maggior tributo, specie nel settore petrolifero (il perimetro dei vigilati si è quasi dimezzato rispetto al precedente esercizio)». Infatti, «numerose imprese del settore petrolifero, tra cui società multinazionali di rilevanti dimensioni in termini di fatturato, non hanno applicato l'addizionale Ires nell'esercizio 2011 in quanto, nel 2010, hanno registrato perdite fiscali ovvero hanno prodotto un reddito imponibile inferiore a un milione di euro». Per fare un esempio, il gettito dei due operatori di riferimento del settore energia e gas presi in esame dalla relazione tecnica stilata in sede di conversione in legge del decreto veniva

«stimato in circa 90 milioni di euro per Terna Spa e di 220 milioni di euro per Snam Rete Gas Spa, per complessivi 310 milioni di euro». Ma «il dato rilevato dall'Autorità ha evidenziato un'addizionale Ires pari a 104,36 milioni di euro per Snam Rete Gas e 81,32 milioni di euro per Terna, per un totale di circa 185,7 milioni di euro. Per altro verso - si legge ancora nel Rapporto - il gettito di addizionale Ires più rilevante in misura assoluta è stato quello prodotto dalle società appartenenti al Gruppo Enel, di cui 312,3 milioni di euro dovuti dalla sola Enel Distribuzione Spa». Ma soprattutto «l'ammontare dell'addizionale Ires 2011 che ha interessato i settori dei servizi a rete e delle fonti rinnovabili è risultato pari a complessivi 663 milioni di euro, di cui 600 milioni di euro dai servizi a rete e 63 milioni di euro dalle fonti rinnovabili. Tale gettito rappresenta il 53% circa del gettito del settore elettricità e gas ed il 45% dell'intero settore energetico». C'è dunque un «errore» di fondo, nel decreto, che si aggiunge agli eventuali comportamenti illegali delle imprese: per l'Autorità infatti «è ragionevole supporre» che almeno quei 199 operatori sospetti, "pizzicati" controllando i dati del 2010, «recuperino la redditività sottratta dal maggior onere fiscale, aumentando il differenziale tra i prezzi di acquisto e i prezzi di vendita». Un rincaro sospetto che in un solo semestre è pesato circa 0,8 miliardi di euro, tutto a «svantaggio economico dei consumatori finali».

## I consumatori preparano denunce e la class action

La rivelazione dell'autorità dell'energia secondo cui la Robin tax sarebbe stata scaricata dalle aziende sulle bollette e sulla benzina fa arrabbiare tutte le associazioni dei consumatori. Sono pronte a dare battaglia attraverso denunce alla procura e class action contro i giganti dell'energia. Ma c'è anche chi non manca di far notare che la responsabilità della beffa risale a chi ha introdotto quella tassa, ossia al governo Berlusconi e al suo ministro dell'economia Tremonti. «E' un altro bel regalo del governo Berlusconi-Lega-Tremonti - dichiara in una nota Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro del Pd - Nel 2008 quando la legge finanziaria firmata Berlusconi-Tremonti introdusse la tassa denunciavamo l'inevitabile aggravamento delle bollette a causa della geniale trovata». Certo, questo non può significare che non sia giusto tassare le imprese dell'energia, ma piuttosto che sono mancati i controlli a salvaguardia dei consumatori. Anche Maurizio Zipponi, responsabile lavoro e welfare dell'Idv e candidato con Rivoluzione Civile, giudica l'allarme lanciato dall'Aeeg come «l'ennesimo sfregio ai cittadini onesti, raggirati da alcune imprese energetiche senza scrupoli che hanno messo le mani nelle loro tasche». Zipponi se la prende anche lui con Tremonti e Berlusconi ma non dimentica il governo Monti e dei professori «che hanno aumentato le tasse e bastonato il ceto medio e le fasce sociali più deboli». Sul piede di guerra il Codacons annuncia di voler presentare un esposto alla procura di Roma e prefigura il ricorso alla class action finalizzata a far ottenere agli utenti il rimborso delle maggiori somme pagate, interessi compresi. Inoltre il presidente Carlo Rienzi giudica «assolutamente tardiva» la denuncia dell'Aeeg «dal momento che l'ente ha tutti i mezzi per accertare con puntualità ingiustificati aumenti a danno dei cittadini». Adusbef e Federconsumatori in una nota congiunta definiscono la vicenda «gravissima e vergognosa». Anche loro annunciano una possibile class action per recuperare 335 euro sborsate indebitamente dalle famiglie dalle loro tasche in due anni e mezzo. Inoltre i presidenti delle associazioni Elio Lannuti e Rosario Trefiletti pretendono di sapere in dettaglio i nomi delle aziende che hanno fatto pesare la Robin tax sugli utenti. Stessa richiesta anche da parte di Adiconsum che definisce queste imprese «prive di etica e di professionalità aziendale» e parla di «una tassa occulta».

## La politica, merce fittizia - Tonino Perna

Kar Polanyi, nel noto saggio «La grande trasformazione» spiegava l'avvento del mercato autoregolato come il frutto di una trasformazione in merce di tre fattori: il lavoro, la terra e la moneta. Nessuno dei tre, diceva Polanyi, è stato prodotto dall'uomo: «il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta(...) la terra è soltanto un altro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo, la moneta infine è soltanto un simbolo del potere d'acquisto». Per questo Polanyi parla di mercifittizie, vale a dire di una finzione che ha reso merce ciò che non lo è, con conseguenze disastrose per la società e per gli ecosistemi. Se fosse vissuto fino ai nostri giorni, credo che Polanyi avrebbe aggiunto «la politica» come mercifittizia, in quanto il processo di mercificazione l'ha pienamente raggiunta ed inglobata. In Italia, questo fenomeno è più chiaro che in altri paesi, in quanto il processo di disgregazione/disfacimento dei partiti è in stato più avanzato. D'altronde, pochi lo sanno, ma noi siamo stati un paese «laboratorio politico» per secoli, da cui sono pervenuti grandi contributi teorici, da Macchiavelli a Gramsci, ancora studiati in tante Università straniere. Ma, è soprattutto, nel XX° secolo che l'Italia è emersa come avanguardia/laboratorio politico, nel bene e nel male. In Italia è stato «inventato» il fascismo, una forma moderna di dittatura che coniuga il nazionalismo con istanze sociali e che è stato ripreso dal nazifascismo di Hitler (che in una nota lettera riconosceva a Mussolini di averlo ispirato), e da alcune varianti: da Peron in Argentina, da Franco in Spagna e Salazar in Portogallo. Negli anni '90 è arrivato il Berlusconismo, una forma politica nuova che nasce in concomitanza dello strapotere assunto dai mass media, in particolare la Tv. Anche questa forma politica è stata imitata da diversi paesi, dal Perù all'Indonesia, dove attraverso il controllo dei principali media leader politici sono arrivati al governo. Infine, negli ultimi anni è nato il Grillismo, un movimento politico che usa per la prima volta internet/la rete in maniera «sostanziale» per dare a tutti l'impressione di contare e di partecipare direttamente alle scelte politiche, con una spiccata componente moralizzatrice ed una forte domanda di «democrazia diretta». Questo fenomeno sembra rispondere meglio di qualunque altro alla crisi verticale dei partiti, ma risponde ancora meglio - come ha ben messo in luce Giuliano Santoro nel suo saggio Un Grillo qualunque - alla evoluzione della società dello spettacolo, di cui parlava Guy Debord già negli anni '70. Il Grillismo, detto anche Movimento 5 Stelle, che molti davano per effimero, si sta rivelando molto più radicato e convincente nell'era del «mercato elettorale», anche grazie all'innovazione efficacemente introdotta da Grillo: allo strumento postmoderno dei social network ha associato uno strumento antico come i comizi in piazza. Trovata geniale, come quella operata dalla Fiat quando lanciò la nuova 500, un mix di passato «nella forma» e futuro «nella tecnologia», o quella dei biscotti del Mulino Bianco che ti danno un'idea di naturalezza del prodotto insieme all'efficienza di una fabbrica moderna. Questo è il dato assolutamente inedito della

politica in tutti i paesi a capitalismo maturo, ovvero dove il processo di mercificazione ha inglobato tutto l'esistente, dalle relazioni sociali, agli affetti, al nostro rapporto con la Natura. Non c'è più la «Politica», intesa come lotta tra diverse visioni del mondo, tra diversi valori e ideologie, ma c'è il mercato elettorale, che è un segmento all'interno del più vasto ed onnicomprensivo «mercato mondiale». Nel «mercato elettorale» conta la novità dell'offerta - non a caso tutti si proclamano a favore del «Nuovo» - la forza del brand che si identifica con il capo, la capacità di suscitare emozioni nei consumatori/elettori attraverso slogan efficaci. Le strategie messe in campo dalle forze/imprese politiche sono identiche a quelle che si usano per il lancio di un nuovo prodotto o per fidelizzare i consumatori rispetto ad un prodotto già presente sul mercato. I sondaggi, che in maniera ossessiva stanno accompagnando questa campagna elettorale, dimostrano come le preferenze degli elettori/consumatori seguano il trend dell'esposizione mediatica del leader di turno, la sua capacità di suscitare immagini accattivanti, di conquistare la simpatia degli utenti. Non importa se per esempio il Cavaliere le spara grosse - come i quattro milioni di posti di lavoro - oppure Grillo prometta un salario di cittadinanza con i risparmi dei costi della rappresentanza politica, e fa l'esempio della Sicilia dove i dodici consiglieri regionali M5S hanno rinunciato a circa 10.000 euro dei loro emolumenti per alimentare un fondo di microcredito (cosa c'entra con il «salario di cittadinanza» per milioni di disoccupati/inoccupati ?!). Anche un nuovo profumo viene pubblicizzato facendoti immaginare che puoi conquistare una donna/uomo bellissima/o, oppure una nuova auto che ti fa attraversare il polo nord. Non è dunque un caso se nel nostro paese, che continua ad essere un'avanguardia/laboratorio politico, i comici fanno politica (e non solo Grillo), ed i politici fanno i comici (e non solo il Cavaliere). Certo, non tutti hanno gli stessi talenti. Il povero Fini, con i suoi ragionamenti articolati in buon italiano, è completamente fuori mercato, sembra un politico di un altro secolo. Il Professor Monti, invece, è diventato patetico da quando tenta di fare il simpatico, va in Tv in trasmissioni da avanspettacolo, tentando di uscire dal ruolo di statista, grigio e rigoroso, che gli era stato dato. Anche lui ha fondato un «partito personale», come hanno fatto negli ultimi venti anni nell'ordine: Berlusconi, Di Pietro, Casini, Fini, Vendola, e per ultimo Oscar Giannino. Su questo piano l'ultimo partito, insieme alla Lega Nord, che rimane sul campo politico è il Pd, ed ha sicuramente ragione Bersani a dire che i «partiti personali» sono il cancro della democrazia. Solo che scambia gli effetti con la causa che, come abbiamo ricordato, è legata al processo di mercificazione globale che ha ridotto anche la politica a merce, e le elezioni politiche ad un mercato come gli altri. Certo, non possiamo pensare che si possa tornare al secolo scorso, prima degli anni '90, quando la gente votava «per la croce», per «falce e martello» o per la «fiamma tricolore», e non solo per la faccia e la simpatia riscossa dal leader di turno. Forse, bisognerebbe dare più valore e forza alle autonomie comunali, uno dei pochi luoghi che ha resistito a questa deriva mercatistica della politica, uno dei pochi luoghi dove ancora contano passioni e programmi, capacità di coinvolgimento e mobilitazione sociale, e non solo l'invenzione di un nuovo brand. Sicuramente, al di là dell'abolizione del Porcellum, la peggiore legge elettorale d'Europa, c'è da ripensare a come la Politica possa ritornare sulla scena e le elezioni possano avere più senso che vendere una nuova auto, computer o tablet.

## **Il 93% dei ricercatori precari è espulso dall'università** - Roberto Ciccarelli

Prima di spegnere la luce negli uffici di viale Trastevere, il ministro dell'Istruzione Profumo vuole dare fondo ai decreti attuativi della riforma Gelmini. Dopo il decreto sulle borse di studio (se ne riparlerà il 21 febbraio), sulla valutazione e sull'accREDITamento dei corsi di laurea [Ava, ne ha parlato Il Manifesto il 7 febbraio], arriva il «bollino di qualità» sui dottorati. Dopo l'approvazione della Corte dei Conti, quello che dovrebbe essere il più alto grado dell'istruzione universitaria cambierà radicalmente. Ce ne saranno di meno, e saranno concentrati nelle «scuole» di dottorato con un collegio di 16 docenti che bandiranno un minimo di 4 borse. Novità più importante è rappresentata dal «dottorato industriale». Sarà infatti possibile svolgere il dottorato nelle aziende, una sorta di «apprendistato» ad alta qualificazione che chiude il cerchio della riforma Fornero che lo impone già nelle scuole. Per la cronaca, anche quest'ultima trovata del Miur non rispecchia la realtà delle statistiche perché di apprendisti-dottorandi in Italia ce ne sono poche decine e scarse sono le speranze che le aziende ne assumano altri. Tra il 2009 e il 2011 l'apprendistato, quello vero non quello sognato da Profumo (e dalla Gelmini), è crollato del 17%. A una manciata di giorni dalle elezioni, Profumo afferma immancabilmente di avere «allineato il nostro paese all'Europa», mentre invece ha solo confermato l'esistenza di una delle figure dello schiavismo baronale: il dottorato «senza borsa». Cioè un giovane studioso che deve pagare e non essere pagato all'incirca 1200 euro. A Salerno si paga fino a 2.120 euro all'anno, alla Sapienza di Roma 1.413 a Trento «solo» 144 euro. L'aspirazione di Profumo è agevolare i dipendenti a svolgere un dottorato nella propria azienda. Ormai non è più contemplata l'idea che al dottorato possano accedere i neo-laureati e che possa rappresentare il primo passo di una «carriera scientifica». In più il decreto approfondisce un'altra discriminazione. A differenza di quanto accade in Europa, il dottore di ricerca viene ancora ritenuto un semplice studente - e si sa che gli studenti non hanno bisogno di essere pagati - e non un dipendente degli atenei. Lo denuncia la terza indagine annuale dell'associazione dei dottorati italiani (Adi). I dati parlano chiaro: da almeno tre anni è in atto un'espulsione di massa dei ricercatori precari dalle università. Solo 7 «cervelli» su 100 possono aspirare ad un posticino nell'università. Il restante 93% viene espulso per sempre. Come nel caso del decreto Ava, anche quello sui dottorati non cerca affatto un rimedio, bensì prepara gli atenei alla nuova realtà, quella di un'università dove i docenti e i «giovani» ricercatori saranno pochi, supersfruttati e malpagati. Il record è quello di Macerata dove c'è un ricercatore ogni 100 «strutturati». Tra un paio d'anni questa sarà la realtà in tutti gli atenei. I settori più colpiti sono quelli scientifici e tecnologici, anche perché nelle aree sociali, filologiche, letterarie e giuridiche la decimazione è già avvenuta. In quelle scientifiche, più ampie fino a 6 volte di quelle umanistiche, solo il 3% dei giovani ricercatori oggi impegnati con una borsa o un contratto avrà la possibilità di restare. Per chi invece ha un contrattino, oppure lavora gratis da archeologo o filosofo le speranze sono maggiori, fino al 16% dei casi. Un paradosso figlio dell'espulsione di massa dei precari. Come stanno reagendo gli atenei davanti a questo miserabile spettacolo? Ricorrendo ai fondi esterni, di privati, agenzie, fondazioni, banche e progetti europei. L'Adi ha fatto un censimento dal quale si nota che i Politecnici (Milano, Torino, Bari) sono più

avvantaggiati del reperimento dei fondi. I settori «più ricchi» vanno dall'ingegneria industriale e dell'informazione alle scienze biologiche, agrarie e veterinarie. Ma questa strategia è poco lungimirante. I fondi non creano posizioni stabili, ma solo contratti a termine che durano un soffio. Con i concorsi bloccati non c'è speranza che la situazione cambi. E, quando arriveranno, saranno gestiti con le regole della riforma Gelmini che ha creato un piccolo nucleo di docenti che gestiscono una galassia di figure precarie ad alto tasso di intercambiabilità e rottamazione.

## **La Spagna perde casa** - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - La vita politica spagnola è ormai completamente assorbita dai problemi di corruzione che stanno soffocando il partito popolare, e che hanno portato l'Economist di giovedì a lanciare dure critiche a Mariano Rajoy e a mettere in dubbio la credibilità del paese. I gravissimi problemi sociali che colpiscono gran parte della popolazione sembrano essere usciti dall'agenda politica: ieri l'ennesima vittima delle banche, un 38enne con moglie e figlia, si è suicidato a Cordova dopo aver perso la propria casa e aver ricevuto la notifica di dover ancora alla banca 25mila euro e 400 al ministero delle finanze. Il dramma che vivono centinaia di migliaia di famiglie che perdono la propria casa per non riuscire più a pagare il mutuo, così come quello della disoccupazione crescente, non sembra preoccupare il partito di maggioranza del paese. Martedì prossimo arriva in parlamento la legge di iniziativa popolare che ha raccolto quasi un milione di firme (ce ne vogliono 500mila) per affrontare il dramma sociale degli sfratti. Una legge che proprio martedì scorso la portavoce della Piattaforma dei colpiti dall'ipoteca (Pah), Ada Colau, ha difeso in una appassionata udienza alla Camera, dove è arrivata, fra le lacrime, a definire «cinico» e «criminale» il rappresentante delle banche che aveva parlato prima di lei e aveva detto che la legge attuale era assolutamente adeguata. «Con 400mila sfratti già eseguiti, centinaia di migliaia in corso, milioni di case vuote e decine di persone che si sono tolte la vita, dire che la dación en pago non è la soluzione è da criminali», ha detto ai deputati. La dación en pago è la restituzione alla banca del bene, cioè la casa, in cambio della cancellazione del debito, una procedura non contemplata dalla legge spagnola. In sostanza, in Spagna se la banca durante gli anni del casinò immobiliare ha sopravvalutato casa tua, dicendo che valeva 100 (quando ne valeva 50) e ti ha «generosamente» prestato 120 (invece di 80, come avrebbe dovuto) a interessi abusivi, e tu oggi non puoi pagare le rate del mutuo, rischi di perdere la casa e avere ancora 70 più interessi da restituire. Secondo le inchieste, il 90% dei cittadini appoggia le misure proposte per fronteggiare quella che la stessa Colau definisce come la «truffa collettiva» dei mutui: l'introduzione retroattiva della possibilità di restituzione del bene per estinguere il debito, la moratoria completa (e non quella molto parziale prevista dal governo in un decreto a novembre) degli sfratti legati alla casa abituale per i debitori in buona fede, l'istituzione di un parco di case sociali il cui affitto corrisponda a non più del 30% del reddito familiare. Misure «minime», dice la Pah, di assoluto buonsenso in un momento di emergenza sociale, a cui associare in futuro misure più strutturali. La recente creazione della cosiddetta «banca cattiva», un ente pubblico che assorbe tutti gli attivi «tossici» (cioè gli immobili) delle banche a spese della collettività, nella speranza di poterli rivendere, sarebbe, secondo la Pah, l'occasione per introdurre questo tipo di case sociali. Ma il partito popolare ha già fatto sapere che voterà contro la possibilità di discutere la legge (mentre lo stesso giorno voterà a favore di trasformare le corride in un «bene culturale»). Il Psoe, dopo aver nicchiato negli anni di governo, finalmente si è deciso ad appoggiare almeno alcune delle misure previste nella norma. Izquierda Unida e altri partiti di sinistra la appoggeranno, ma, se il Pp non cambierà idea, sarà del tutto inutile. La Pah ha annunciato che perseguirà pacificamente tutti i politici che voteranno contro la legge ogni volta che appariranno in pubblico. Il governo intanto fa le sue proposte: istituire una lista pubblica di inquilini morosi, accelerare la possibilità di sfratto per i proprietari, diminuire da 3 a 5 anni la lunghezza dei contratti d'affitto. Ma il dettaglio più diabolico è quello per cui per autorizzare uno sfratto per morosità basterà la firma di un segretario giudiziario, e non quella di un giudice. In questi ultimi anni, oltre alle azioni promosse dalla Pah, è stato proprio l'intervento di molti giudici che ha impedito (o rallentato) gli sfratti più drammatici. La vetusta legge spagnola, la cui formulazione originaria risale al 1909, è stata criticata lo scorso novembre dall'avvocata generale del Tribunale di giustizia della Ue. Secondo Juliane Kokott, la legge spagnola viola le direttive europee sui diritti del consumatore perché permette l'introduzione di clausole abusive nei contratti, come quelle sugli interessi di mora o sulla possibilità che sia la banca unilateralmente a decidere la quantità totale del debito. Anche l'Ecuador ha denunciato la Spagna al Tribunale dei diritti umani di Strasburgo per tutelare i suoi 15mila cittadini. Secondo il Difensore del popolo ecuadoriano, il problema è la legge sul procedimento giudiziario civile «che non permette che le parti esponano la propria situazione davanti al giudice, ma rende lo sfratto esecutivo in maniera automatica». Il Tribunale europeo è già intervenuto due volte per chiedere al governo di tutelare il diritto alla casa. A dicembre ha bloccato lo sfratto di una donna con due figli che aveva occupato un appartamento a Madrid e a gennaio ha impedito al comune della capitale di demolire la baracca dove vive una famiglia povera senza offrirgli un alloggio alternativo.

## **Battaglia alla periferia di Damasco, l'internazionale jihadista contro Assad**

Michele Giorgio

Si continua a combattere a Johar, alla periferia di Damasco, mentre migliaia di civili fuggono in cerca di scampo. I miliziani dell'Esercito libero siriano (Els) sarebbero riusciti a chiudere una superstrada di vitale importanza nonostante la pressione delle forze armate governative decise a riprendere il pieno controllo dei sobborghi della capitale. I morti sono stati decine anche ieri ai quali si aggiungono le 54 vittime di un attentato ad una fermata d'autobus nei pressi di una fabbrica ad Hama. Nel nord, a Safireh, i jihadisti del Fronte al Nusra hanno ucciso sette soldati e preso il controllo di un posto di blocco governativo dopo aver perduto un centinaio di uomini nei combattimenti dei tre giorni precedenti, stando alle informazioni raccolte dall'Osservatorio siriano per i diritti umani. I jihadisti caduti vengono prontamente sostituiti grazie al continuo arrivo in Siria di mujahedin salafiti provenienti da Egitto, Libia e molti altri paesi, anche non arabi, decisi ad abbattere il potere del presidente alawita (sciita) Bashar Assad. Giovedì scorso il capo dell'intelligence dei Paesi Bassi, Rob Bertholee, ha rivelato che dozzine di cittadini olandesi combattono in Siria assieme ai jihadisti. Il

quadro della situazione sul terreno è sempre drammatico ma Bashar Assad ostenta sicurezza, forte del sostegno che gli assicurano i suoi principali alleati, Iran e Russia. Dichiarazioni di appoggio indiretto gli sono giunte ieri anche dal premier iracheno Nour al Maliki che al giornale Asharq al-Awsat ha detto che il presidente siriano può resistere almeno altri due anni all'attacco delle forze ribelli. Allo scopo di segnalare la vitalità del regime, anche sui temi della disastrosa economia del paese, Assad ieri ha deciso un rimpasto di governo con la nomina di sei nuovi ministri, senza apportare però cambiamenti ai dicasteri chiave degli Esteri, della Difesa e dell'Interno. I nuovi incarichi riguardano l'economia, il lavoro e gli affari sociali. Allo stesso tempo Assad ha fatto conoscere indirettamente, attraverso il ministro dell'informazione, la sua disponibilità ad accogliere in parte la proposta di dialogo che il 1 febbraio Moaz al Khatib, presidente Coalizione nazionale siriana dell'opposizione Omran al-Zohbi, aveva girato al regime, precisando però di voler parlare solo al vice presidente Farouk a-Shara. «La porta è aperta, il tavolo dei negoziati è lì, pronto ad accogliere ogni siriano che voglia dialogare con noi - ha detto alZohbi -, un dialogo senza condizioni. Non è dialogo se qualcuno viene da noi e dice: voglio parlare di questa questione o vi ucciderò». Assad non vuole in alcun modo essere escluso da eventuali (e al momento improbabili) negoziati sul futuro della Siria. Non sta a guardare Washington, schierata con i ribelli. Il nuovo Segretario di stato John Kerry ha annunciato l'intenzione dell'Amministrazione Usa di fare passi per giungere ad una soluzione in Siria senza però precisare di quale tipo e se gli Stati Uniti armeranno ufficialmente i ribelli (già lo farebbero, in misura limitata, in segreto). A metà settimana si è appreso, dal Segretario alla difesa uscente Leon Panetta, che la Casa Bianca ha respinto un piano di sostegno militare diretto all'EsL. Intanto tornano in primo piano le preoccupazioni delle comunità cristiane locali con l'arrivo ieri a Damasco del patriarca della Chiesa cattolica maronita libanese, Beshara al Rahi, che oggi parteciperà alla cerimonia di insediamento del nuovo patriarca greco-ortodosso del Levante e di Antiochia, Youhanna al Yaziji. È la prima visita di un patriarca maronita libanese in Siria dall'indipendenza del Paese dei Cedri nel 1943, segno di una solidarietà crescente fra le varie Chiese alla luce della crisi in Siria dove la minoranza cristiana non nasconde i suoi timori che la caduta del regime laico di Assad lasci il posto agli islamisti sunniti più radicali. Il quotidiano An Nahar non ha escluso che i religiosi possano incontrare proprio Assad e Fares Soaid, del movimento libanese "14 Marzo", una coalizione di forze politiche antisiriane dominata dal partito "Mustaqbal" dell'ex premier sunnita Saad Hariri, ha minacciosamente avvertito che un meeting del genere «potrebbe mettere in pericolo i cristiani».

**Fatto Quotidiano – 10.2.13**

## **Monti: “Bersani infantile”. Albertini a Ichino: “Schizofrenico”**

Mario Monti nega spaccature nella sua componente riguardo il voto disgiunto in Lombardia, nonostante le accese polemiche dei giorni scorsi. “Non c'è alcuna spaccatura” assicura il presidente del Consiglio uscente a TgCom24: “Siamo persone che pensano con la propria testa” ma “coloro che votano per la Scelta Civica votino Albertini in Lombardia”. Un modo per “mettere a posto” un po' le cose, insomma, ribadito attraverso il no al concetto del “voto utile” (più volte richiamato sia da Bersani che da Berlusconi). In realtà mentre lui attacca Bersani (“Sul vertice Ue giudizio infantile”) e Berlusconi (“Ha tradito la rivoluzione liberale, in Europa temono il suo ritorno”) tra i suoi volano gli stracci. Con il candidato al Pirellone Gabriele Albertini che archivia la posizione dei montiani che appoggiano Umberto Ambrosoli alle regionali (come la capolista Ilaria Borletti Buitoni) come “opinione personale” e bolla Ichino (sostenitore di Scelta Civica che ha sdoganato il voto disgiunto a Ambrosoli) come uno che ha un “atteggiamento schizofrenico”. Monti, dunque, cerca in qualche modo di mettere ordine. “Non condivido la logica del cosiddetto voto utile o inutile e quindi auspico che coloro che voteranno Scelta Civica alla Camera e Senato votino Albertini”. Un modo, aggiunge, per perseguire un “disegno coerente” per “non avere la Lega al governo della Lombardia”. “Esiste un pericolo Maroni”, d'altronde, “e credo che Albertini tolga più voti alla destra che alla sinistra, ed aiuti a contribuire che la civilissima Lombardia non cada in mano a Maroni”. Ma l'accento più forte dell'intervista è riservato al candidato del centrosinistra a Palazzo Chigi, Pierluigi Bersani: “E' un po' infantile – spiega – dire che siccome Cameron è contento si tratta di una vittoria di Pirro”. E poi un'altra bordata, in due direzioni. “I risultati in Europa dello statista Berlusconi li conosciamo, quelli di Bersani non li conosciamo e comunque è un po' infantile dire ‘siccome Cameron è contento deve essere stata una vittoria di Pirro’ perché è chiaro che ognuno ha la tendenza a presentare nel proprio Paese gli aspetti positivi del risultato, ma poi sono i numeri che contano e il risultato è evidente: siamo l'unico contributore netto, insieme al Belgio, a ridurre il contributo netto di cinque miliardi in sette anni e gli unici ad accrescere i fondi per la politica per la coesione”. “E' un risultato – ha precisato il premier – interamente positivo per l'Italia, ma non sul piano europeo e noi lo abbiamo criticato” chiedendo che ci fosse “un bilancio più ampio e più adeguato alle esigenze di crescita”. L'offensiva coinvolge anche Nichi Vendola: “Non ho nessuna affinità con una sinistra che includa elementi i quali non sono a favore dei disoccupati e dei lavoratori, perché sostengono posizioni che pesano sull'Italia e le impediscono di essere competitiva” (con accenti opposti peraltro dice al contempo lo stesso anche Vendola: su questo i due sono d'accordo da tempo). E anche il Professore si lascia prendere dal gusto delle metafore da bestiario medievale. Dopo i giaguari da smacchiare di Bersani e le reazioni leonine di Berlusconi, lui si butta sui rettili: “Io renderei trasparenti i camaleonti”. Poi vira su toni, si potrebbe dire, berlusconiani: “Mi è capitato in questa campagna elettorale di essere insultato e aggredito. Mi dicono che sia normale. E' una cosa che temprò il carattere. Cerco di non rispondere agli insulti, anche se talvolta mi sono lasciato prendere un po' troppo da verve polemica, nella quale peraltro non eccello”. Tuttavia esclude qualsiasi accordo con il Cavaliere: Silvio Berlusconi ha “tradito la rivoluzione liberale”, secondo Monti e quindi: “Escludo una intesa”. “E' verissimo”, prosegue. che in Europa temono il ritorno di Silvio Berlusconi, perché “ne hanno avuto abbastanza di un'Italia che rischia, con la fragilità politica, l'incapacità di decidere e la indisciplina finanziaria, di mettere ancora a rischio se stessa, l'Eurozona e l'Europa”. Cosa farebbe Monti nel primo Consiglio dei ministri se fosse confermato a Palazzo Chigi? “Un provvedimento per il

dimezzamento dei parlamentari, per la riforma del Titolo V della Costituzione ed un provvedimento per far rapidamente ripartire l'industria". Intanto però i toni si fanno aspri. Soprattutto quelli del candidato di Scelta Civica alle regionali in Lombardia, l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini: "Per il voto libero ogni coscienza può esprimersi come meglio crede – manda a dire in un'intervista alla Stampa – Fare parte della lista Monti e poi proporre di trasformarla in una succursale del Pd, come direbbe Tailleraud, più che un delitto è un errore". Secondo Albertini sono solo posizioni personali che non hanno peso politico: "E poi chi sono queste persone? – si chiede – Sono dovuti andare a prendere un trentino (Lorenzo Dellai, ndr) per trovare un esponente di qualche rilievo che avvalorasse politicamente una posizione rispettabile ma per nulla condivisibile. Gli altri sono il genero di Bazoli e la signora Borletti Buitoni, due cognomi che possono incutere una certa soggezione ma che in termini politici non rappresentano altro che le loro opinioni". Proprio sulla Borletti Buitoni si concentra la maggiore durezza delle parole di Albertini: "Mi viene in mente che in una recente intervista hanno chiesto alla Borletti Buitoni si sarebbe vista come ministro della cultura in un governo Bersani – racconta – Prima si è schermita ma poi ha elencato ciò che avrebbe fatto in quel caso. Non voglio essere maligno, però ci può stare questo pensiero impuro". Viceversa non la vede così Pietro Ichino, ex Pd e ora montiano, numero 2 in lista per Scelta Civica alle elezioni per il Senato. "Non vedo una incompatibilità del voto per Ambrosoli in Lombardia con il voto per Monti sul piano nazionale – dice a Repubblica - Albertini e Ambrosoli rappresentano due aspetti e due tendenze di una stessa società civile ambrosiana, onesta, laboriosa, europeista" e "la lista Monti vuole unire e rappresentare entrambe queste parti della società civile", spiega. "L'essenza stessa del regionalismo implica che ci sia uno spazio di possibile articolazione e di diversa combinazione tra le scelte che si compiono al livello nazionale e regionale – conclude – In Lombardia esistono, oggi, due opzioni sul piano regionale entrambe compatibili con una scelta politica sul piano nazionale per la lista Monti". A Ichino controplica di nuovo Albertini: "E' il numero due della lista al Senato in cui io sono il numero uno: tutto può essere, ma mi sembrerebbe un atteggiamento schizofrenico".

## **Dall'Ici del 2006 all'Imu del 2013. Quanti voti rendono gli annunci choc?**

Lavoce.info

**Prima dell'Imu, l'Ici.** Domenica 3 febbraio Silvio Berlusconi ha annunciato di voler abolire l'Imposta municipale unica e restituire l'importo che i cittadini italiani hanno corrisposto allo Stato nel corso del 2012 per il pagamento dell'Imu sulla prima casa. Annunci pre-elettorali di questo tipo hanno come obiettivo quello di incrementare il consenso della forza politica che li ha formulati, ma qual è il loro reale effetto? Per cercare di gettare luce sulla questione, abbiamo valutato l'impatto di un'analogia "proposta shock" formulata dall'ex-premier durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 2006, quando, il 3 aprile, al termine di un acceso dibattito televisivo con Romano Prodi, Berlusconi propose di abolire l'Imposta comunale sugli immobili (Ici). Abbiamo utilizzato i dati raccolti nel 2006 nell'ambito delle indagini Italian National Election Studies (Itanes) dell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna. (1) In particolar modo, abbiamo analizzato i dati di un'indagine telefonica condotta quotidianamente dal 28 febbraio all'8 aprile 2006 su un campione di 200 individui (per un totale di 8.044 intervistati). Rispetto alla maggioranza dei numeri dei sondaggi politici elettorali condotti in questi giorni, i dati Itanes offrono indubbi vantaggi: permettono di fotografare cambiamenti giornalieri nelle intenzioni di voto, sono basati su un piano di campionamento rigoroso, sono condotti con una modalità di raccolta che non varia fra le rilevazioni, possono essere pesati per tener conto di eventuali imperfezioni del disegno campionario e, non ultimo, permettono di riportare gli intervalli di confidenza. Il grafico qui sopra riporta le intenzioni di voto per Forza Italia, con i relativi intervalli di confidenza al 95 per cento per l'arco di tempo sotto osservazione. I dati sono stati pesati per tener conto di eventuali distorsioni. (2) Le linee verticali in rosso corrispondono alle date in cui hanno avuto luogo i due dibattiti televisivi, incluso quello in cui Berlusconi ha formulato la proposta di abolire l'Ici. Dal grafico si evince che le stime delle intenzioni di voto per Forza Italia sono rimaste sostanzialmente stabili nel tempo. In particolare, le stime delle intenzioni di voto raccolte nei giorni successivi al dibattito politico non risultano statisticamente differenti rispetto a quelle raccolte nei giorni che l'hanno preceduto. Ciò suggerisce che, nel caso delle elezioni del 2006, l'impatto dell'annuncio di Berlusconi sembrerebbe più limitato di quanto comunemente si è soliti pensare. Ovviamente, la cautela nelle conclusioni è d'obbligo: la nostra analisi si basa infatti su un campione poco numeroso che, necessariamente, dà luogo ad ampi intervalli di confidenza. Quanto il caso del 2006 possa far luce sull'impatto delle recenti proposte formulate dall'ex-premier dipende da una molteplicità di fattori, non ultimi il tempo intercorso tra gli annunci e il voto e la copertura mediatica di cui quegli annunci sono stati fatti oggetto. Tuttavia, la nostra analisi suggerisce che le intenzioni di voto siano meno volatili di quanti alcuni possono pensare.

(1) Per maggior informazioni sulle indagini Itanes, si veda <http://www.itanes.org/>

(2) A questo proposito, si veda il nostro articolo del 29 aprile 2008 su questo sito

## **M5S in Parlamento: Pasdaran anti casta con il rischio Scilipoti** – Andrea Scanzi

L'onda lunga sta per abbattersi sul Parlamento. I marziani a cinque stelle sono in procinto di atterrare su Roma. A inizio anno il M5s sembrava in calo. Adesso, anche grazie allo "Tsunami Tour" di Beppe Grillo, oscilla tra il 15 e il 20 per cento. I sondaggi sembrano al ribasso, perché molti si vergognano di dire che voteranno M5s. Un po' come capitava con Craxi e (ancora) con Berlusconi. Una novantina di deputati, una quarantina di senatori. Cifre non azzardate, che significherebbero anche presidenze di commissioni. Il parlamentare cinque stelle è la novità deflagrante della politica italiana. Come si comporterà concretamente? Cercherà anzitutto di non "contaminarsi", tendendo a far gruppo come capitava alla prima Lega. La distinzione tra "noi" e "loro" è decisiva per il M5s: nel momento esatto in cui rischia di somigliare agli "altri", la sua forza decade. Il mandato di milioni di elettori è chiaro: si vota M5s perché faccia pulizia, perché "mandi tutti a casa"; perché si concretizzi come virus benefico nel sistema infetto della politica. E perché sia granello di sabbia nell'ingranaggio della casta. A fronte di una tale richiesta (di pancia e di testa) moralizzatrice, il parlamentare cinque stelle – il marziano grillino – non può sbagliare. E l'errore primo sarebbe confondersi con gli altri:

lo sbracamento, la scilipolitizzazione. Quel mix di arrivismo, arroganza e ignoranza che ha travolto anche la Lega. Il M5s ha poche regole, tutte ratificate in rete da Beppe Grillo. Il “Codice di Comportamento 5 Stelle eletti in Parlamento”, pubblicato a fine 2012, fornisce qualche risposta. “I gruppi parlamentari del Movimento Cinque Stelle non dovranno associarsi con altri partiti o coalizioni o gruppi se non per votazioni su punti condivisi”; “i parlamentari dovranno rifiutare l'appellativo di ‘onorevole’ e optare per il termine ‘cittadina’ o ‘cittadino’”; “rotazione trimestrale capogruppo e portavoce Camera e Senato con persone sempre differenti, la scelta dei capogruppo sarà operata dai gruppi di Camera e Senato”; “evitare la partecipazione ai talk show”. La trasparenza è un aspetto basilare: “Votazioni parlamentari motivate e spiegate con video sul canale YouTube del Movimento 5 Stelle”; “il parlamentare eletto dovrà dimettersi se condannato, anche solo in primo grado, nel caso di rinvio a giudizio sarà sua facoltà decidere se lasciare l'incarico”; “rendicontazione spese mensili per l'attività parlamentare (viaggi, vitto, alloggi, ecc) sul sito del M5s”. In Sicilia, i consiglieri M5s hanno restituito il 70 per cento del loro stipendio, utilizzandolo come microcredito a supporto di piccola e media impresa. L'abbattimento dei costi della politica verrà reiterato in Parlamento: rifiuto dei rimborsi elettorali (100 milioni di euro), indennità parlamentare di 5mila euro lordi (invece dei 10435 attuali) più diaria e benefit. Meno chiara la destinazione dei contributi per i gruppi di comunicazione a Camera e Senato. Il “cittadino” 5 Stelle si smarcherà dai colleghi “onorevoli” nel look casual, nel presentarsi come persone comuni, nell'abborrire il piccolo schermo: nel preferire l'accusa di dilettanti a quella – per loro intollerabile – di professionisti della politica. È il mito dell'“uno conta uno”, della mamma casalinga che potrebbe divenire ministro dell'Economia: della “semplicità” da contrapporre alla “complessità”. Il parlamentare cinque stelle riverbererà quanto già fatto dai colleghi nei consigli comunali e regionali. Grillo ripete: “Apriremo il Parlamento come una scatola di sardine”. Come? Smascherando gli accordi sottobanco, spulciando ogni delibera, riprendendo ogni istante con la webcam per poi pubblicarlo su Youtube. L'eletto cinque stelle sarà il polemista guastatore di Camera e Senato. Un po' Don Chisciotte e un po' Savonarola, un po' hacker e un po' nerd. Uno dei primi banchi di prova concreti sarà l'elezione del presidente della Repubblica. Esauriti i “voti pindarici” (ieri Antonio Di Pietro, oggi Dario Fo), il M5s dovrà cimentarsi con il pragmatismo. E scegliere il presidente meno indigesto (Romano Prodi, forse). Il parlamentare cinque stelle sarà fieramente provvisorio, sottoposto al controllo della Rete (e del tandem Grillo-Casaleggio). Se è vero che farà opposizione, è errato immaginarlo come capace solo di dire “no”. Meno ideologico di Rivoluzione Civile, meno polveroso della vecchia Idv (e numericamente più forte), il M5s sfrutterà – come in Comuni e Regioni – la sua trasversalità per decidere di volta in volta. In Sicilia ha più volte appoggiato Crocetta. In Parlamento voterà ora a favore delle proposte del verosimile governo Bersani-Monti e (più spesso) contro. Sfuggente e non etichettabile (ma tutt'altro che imprevedibile), la milizia inter-nauta dei marziani grillini continuerà a cortocircuitare la politica. Sperando di generare, attraverso choc sistematici, un effetto in qualche modo salvifico.

## **Non solo le tasse: la centralità dell'industria manifatturiera** - Sandro Trento

Nonostante il calo della produzione industriale e la chiusura di migliaia di fabbriche, l'Italia rimane un paese a forte vocazione manifatturiera. La campagna elettorale però è interamente monopolizzata dal tema delle tasse. Siamo oramai davanti a una gara a chi la spara più grossa: abolirò l'Imu, taglierò l'Irpef, abatterò l'Irap e così via. In tutte le forze politiche si è diffusa l'idea, mi viene da dire l'ideologia, che l'unico strumento della politica economica sia quello fiscale e che quindi l'unico punto rilevante sia quello di capire come ridurre la spesa pubblica per poi tagliare le tasse. Sono convinto anche io che il livello della pressione fiscale, in Italia, sia troppo elevato ma va anche detto che altri paesi con pressione fiscale elevata se la passano meglio dell'Italia, basti pensare alla Germania o alla Svezia. La questione centrale è che chi dietro l'idea che il governo debba solo restituire i soldi agli individui e alle imprese si nasconde una visione secondo la quale una volta restituiti i soldi agli individui, basterebbe l'agire del mercato per far crescere l'Italia. Questo mi sembra più un atto di fede che un fatto corroborato da evidenza empirica. Prendiamo l'esempio dei soldi ridati alle persone, sotto forma per esempio di meno tasse sul reddito, ebbene vi è il rischio concreto che una parte rilevante di questi soldi aggiuntivi venga risparmiato, dato l'altissimo livello di incertezza e di paura che c'è oggi in Italia. Un aumento dei risparmi non avrebbe un effetto positivo sulla domanda interna e quindi non avrebbe effetto sulla crescita. In secondo luogo vi è il rischio concreto che una parte cospicua del reddito aggiuntivo ricevuto dalle famiglie venga speso per acquistare beni d'importazione. Basta ricordare gli effetti scarsissimi che ebbero sulle vendite della Fiat gli incentivi sulla rottamazione delle automobili introdotti a più riprese da vari governi italiani. Gli incentivi alla rottamazione fecero crescere le vendite di automobili straniere, favorendo quindi la produzione di altri paesi e non quella italiana. E' pazzesco pensare che nessuno dei partiti in gara abbia nei fatti un progetto per rilanciare l'offerta, per favorire la ripresa industriale, per rafforzare l'industria manifatturiera. Assistiamo sgomenti ma immobili alle crisi di questa o quella industria italiana e ci rassegniamo all'idea che nulla si possa fare se non aspettare quel mitico giorno in cui si potranno tagliare le tasse. Ma perché l'industria manifatturiera è importante? 1. L'industria manifatturiera assicura stipendi e salari più elevati rispetto agli altri settori: un ingegnere o un perito guadagnano di più se sono occupati in un'impresa manifatturiera rispetto a un loro collega con pari inquadramento che lavori in una società di assicurazioni o in una società di trasporto. Questo è un fenomeno che si riscontra in tutti i paesi e da sempre. La ragione è legata al fatto che nell'industria manifatturiera la produttività è sistematicamente più elevata che nei servizi. Produttività più alta che si consente di pagare stipendi e salari più alti. 2. L'industria manifatturiera ha il duplice vantaggio di dare lavoro sia a tecnici ad elevato capitale umano (ingegneri, ricercatori, scienziati, manager etc.) sia a una vasta platea di lavoratori manuali a minore capitale umano. Le imprese industriali consentono di dare lavoro a molteplici figure professionali e in grandi quantità. Nei servizi invece sono solo alcune le professionalità che trovano maggiormente impiego e spesso con qualifiche basse. 3. La gran parte dell'attività di ricerca e di innovazione tecnologica è legata alla manifattura. E' la presenza di una forte industria manifatturiera che consente a certi Paesi di avere una leadership tecnologica. E la ricerca tecnologica ha il pregio di generare spillovers: produce tecnologie che poi possono essere impiegate anche in altri settori. 4. I prodotti dell'industria manifatturiera sono beni fisici che possono essere esportati (tradables) e questo consente di avere un buon interscambio con l'estero, consente insomma

di poter avere delle entrate con le quali poi acquistare dall'estero altri beni. Il punto però è che non basta il mercato da solo per far nascere e crescere una buona industria manifatturiera. In assenza di un disegno strategico di politica per l'industria si rischia di perdere, pezzo a pezzo, quella che abbiamo costruito con fatica e sacrifici negli scorsi decenni e di non avere poi la base per farne sviluppare una nuova.

## La Cina supera gli Stati Uniti, ora è la prima potenza commerciale al mondo

Francesco Tamburini

La Cina entra nell'anno del serpente battendo gli Stati Uniti su un fronte cruciale per Washington: il commercio. La somma di importazioni ed esportazioni americane nel 2012, secondo i dati pubblicati dal dipartimento del Commercio, ammonta a 3.820 miliardi di dollari, contro i 3.870 miliardi riportati da Pechino. Gli Stati Uniti perdono così un primato che detenevano dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il vantaggio cinese è ancora più evidente considerando la differenza tra export e import. La Cina ha infatti messo a segno un avanzo di 231,1 miliardi, mentre gli Stati Uniti hanno registrato un disavanzo di 727,9 miliardi. Pechino è diventato il maggiore esportatore mondiale nel 2009, nonostante il calo delle esportazioni nei Paesi occidentali più colpiti dalla crisi finanziaria, Stati Uniti in primis. Considerando soltanto le importazioni, invece, il primato resta agli Stati Uniti, con 2.280 miliardi (contro 1.820 miliardi per la Cina). La battaglia tra le due super potenze mondiali, come sempre, porta a chiare conseguenze anche in Europa. Pechino sta infatti diventando il primo partner commerciale di molti Paesi europei, tra cui la Germania. Entro il 2020, secondo l'analista Jim O'Neill di Goldman Sachs Group, le esportazioni tedesche in Cina saranno il doppio rispetto a quelle dirette in Francia. "Per molti Paesi in tutto il mondo la Cina sta diventando rapidamente il partner commerciale più importante", ha spiegato O'Neill a Bloomberg, sottolineando che andando avanti di questo passo sempre più Paesi europei privilegeranno una partnership con Pechino, snobbando le Nazioni più vicine. E mentre Pechino segna un nuovo record, Bruxelles apre le porte a Washington. Nella bozza finale del summit Ue sul bilancio, i leader europei hanno concordato di sostenere l'avvio del negoziato commerciale bilaterale tra Ue e Stati Uniti per un'area transatlantica di libero scambio. I leader europei sperano che l'accordo, considerato anche come un contrappeso all'avanzata commerciale cinese, possa aiutare il Vecchio continente a riprendersi più velocemente dalla crisi. Ora la parola passa alla Casa Bianca, che dovrà rispondere all'apertura europea su una proposta che se sarà accettata riguarderà metà della produzione economica mondiale. La leadership commerciale, tuttavia, è soltanto l'ultimo dei traguardi cinesi. La Cina è infatti il primo consumatore di energia e ha il mercato di auto maggiore del mondo. E', in particolare, uno dei Paesi che sta investendo di più nell'auto elettrica. Non solo. Mentre negli ultimi vent'anni l'America è diventata da Paese che concedeva più credito a Paese più indebitato, la Cina ha guadagnato il primato di Nazione che detiene le più grandi riserve di moneta estera. Con anche la leadership commerciale, Pechino mette quindi un'altra tacca sulla cintura. Mentre l'asse Bruxelles-Washington corre ai ripari.

## New York, tempeste e efficienze (im)perfette – Angela Vitaliano

Penso a Dorothy. Il mio cane. Lei ama la neve: ci affonda dentro, mentre rincorre gli scoiattoli e, da lontano, riesco ad intravedere solo il suo muso nero e il cappotto rosso che restano in superficie. Sono in Italia. Il volo è stato cancellato ma, oggi, tranne ulteriori cambi, parto. Sono sempre in apprensione quando sono lontana e sento di queste "tempeste perfette" che si avvicinano e sembrano dover bloccare tutto e tutti. Mi è già capitato quando Irene decise di toccare New York. Con insistenze che avrebbero convinto chiunque, riuscì ad arrivare a Philadelphia e prendere l'ultimo treno utile per Manhattan. E così, mentre il vento infuriava all'esterno e l'acqua cominciava ad arrivare dal soffitto, perlomeno, ero con Dorothy. Sandy, l'uragano è stato altro. Brutto, difficile e pauroso. La neve, invece, sembra non dover creare danni e a guardare i bambini divertirsi con gli slittini a Central Park, in fondo, non risulta difficile sorridere. Invece le vittime di Nemo, la tempesta di neve, sono almeno nove. Si dice spesso che si esagera. Spesso sono esagerati e errati gli allarmi creati da noi giornalisti. Mai le precauzioni prese da sindaci e governatori. Quell'efficienza mi fa sempre sentire bene. Protetta. Almeno da quelle tempeste.

*La Stampa – 10.2.13*

## “Grazie a quei dati potremmo scoprire anche chi ama la cioccolata”

Marco Bardazzi

Non sono gli ennesimi sondaggi politici. Non sono neppure semplici «contatori» dell'attività dei candidati su Twitter, come ne spuntano ogni giorno su Internet. I grafici di queste pagine e quelli interattivi che troverete nelle prossime quattro settimane (prima e dopo il voto) sul sito [voto2013.lastampa.it](http://voto2013.lastampa.it) sono visualizzazioni semplici di una mole di dati enorme e complessa. Interpretare questi flussi di informazioni e renderli decifrabili è il lavoro di un team di una decina di ricercatori dell'Istituto di Alti Studi IMT di Lucca. A guidarli è Alessandro Chessa, assistant professor di fisica statistica all'IMT e direttore del laboratorio Linkalab, il centro di ricerca dove i Big Data diventano chiavi di lettura per immagini. **I social media si stanno rivelando miniere di informazioni per chi le sa interpretare. Cosa rende il vostro lavoro diverso da altri tentativi che vengono fatti in questo campo?** «L'aspetto qualificante è la Teoria delle reti complesse, che caratterizza il nostro lavoro e riteniamo ne costituisca il valore aggiunto. I "tweets" sono di difficile interpretazione semantica. Il punto fondamentale è interpretarli come reti: i termini che vengono usati, le parole e gli "hashtag" hanno senso in un contesto di relazione. Diciamo che le reti sono come lo scheletro di questo complesso di relazioni e le nostre mappe rappresentano i raggi X che analizzano i flussi di dati». **Voi siete partiti da Twitter, che però non è rappresentativo di tutta la popolazione: quello che twitta è un popolo vasto, ma circoscritto.** «Vero, ma è anche una parte della popolazione nota. Questo significa che si possono ritrarre i nostri strumenti di rilevazione in base ai risultati che emergono, per ottenere una fotografia affidabile delle tendenze in atto

nella società». **Fino a che livello di dettaglio potete scendere?** «Quello che abbiamo pubblicato rappresenta solo l'inizio del cammino che facciamo con La Stampa. Siamo riusciti ad analizzare e geolocalizzare ben il 25% del volume di traffico di Twitter: le mappe "politiche" che al momento sono a livello di regione, per esempio, le porteremo fino al livello dei singoli comuni. Porteremo avanti due tecniche di lavoro. Una è la "misura della centralità di nodo", che ci permette di vedere chi, a ogni snodo della rete di rapporti, riesce davvero a influenzare il dibattito sui social. L'altra è la community detection, cioè lo studio delle aggregazioni dei nodi all'interno della rete complessa. Detto in parole più semplici: se vogliamo scoprire chi sono gli appassionati di cioccolata, siamo in grado di farlo analizzando le loro parole e i rapporti che li legano su Twitter». **Quanto è importante la visualizzazione di questi dati?** «Moltissimo. In molti campi scientifici viene trascurata o considerata un accessorio. Invece è decisiva per interpretare i Big Data. Noi siamo avvantaggiati dal fatto che tutto il lavoro di Linkalab è su "cloud", è una nuvola di dati che facilita anche la possibilità di un'efficiente elaborazione e di una visualizzazione comprensibile al grande pubblico». **Ultima curiosità: da dove nasce il nome del vostro progetto, Tycho?** «È il nome del monolito del film "2001: Odissea nello Spazio"».

## La rivoluzione tradita del cavaliere - Luca Ricolfi

Forse Berlusconi e le sue bugie ce le meritiamo. Non come cittadini, magari, visto che il cittadino è largamente impotente. Ma come mass media, e soprattutto come servizio pubblico televisivo, direi proprio di sì. Breve spiegazione. E' da almeno tre settimane che, ogni volta che accendo il televisore e mi becco Berlusconi, immancabilmente gli sento dire che lui, in realtà, le promesse le ha sempre mantenute. Le ha mantenute tutte. Legge le clausole del «Contratto con gli italiani» del 2001, e sciorina una raffica di «fatto». Legge il programma elettorale del 2008, e di nuovo si autoloda per averli rispettati, gli impegni che ha preso. La cosa non mi stupisce, perché siamo abituati all'uomo. Ma i conduttori delle trasmissioni televisive, dove stanno con la testa quando gli sentono fare affermazioni del genere? Davvero sono convinti che siamo di fronte alla libera espressione di opinioni e valutazioni? Non hanno mai visto un dibattito o un talk show di una tv estera? Non sanno che in un normale Paese europeo, come la Germania, il Regno Unito o la Francia, mai e poi mai un politico potrebbe mentire spudoratamente sui dati di fatto, perché il conduttore tv lo incalzerebbe senza pietà, e la stampa del giorno dopo ne farebbe a pezzi l'immagine? Sia ben chiaro, qui non mi riferisco a impegni secondari, o alle promesse più vaghe e generiche dei politici, tipo riformeremo questo, cambieremo quello, metteremo al centro la tal cosa, tuteleremo la tale categoria. No, qui mi riferisco a cose precise e importanti, a impegni che Berlusconi ha preso ripetutamente e solennemente, e che sono il nucleo – il piatto forte – del programma politico del centro-destra: abolire l'Irap, far scendere al 33% l'aliquota Irpef massima. Era ed è fondamentale per ridare ossigeno alle imprese e alle famiglie, è stato promesso decine di volte, non è stato fatto. Possibile che nessuno di quelli che lo intervista, quando gli sente dire che ha mantenuto tutte le promesse, non scoppi in una fragorosa risata? Possibile che non senta il dovere di ricordargli (almeno) questi due dati di fatto, assolutamente incontrovertibili? Come si fa ad andare avanti con le domande se l'intervistato può negare l'evidenza? Ma soprattutto: come non vedere che passato e futuro sono intimamente connessi, che non si può essere credibili su quel che verrà se non si ammette la verità su quel che è stato? I grandi leader politici che chiedono all'elettorato di essere confermati, spesso ottengono la conferma proprio perché ammettono i limiti di quel che hanno fatto, proprio perché sanno trasmettere l'idea di un'opera largamente incompiuta. E' quel che ha saputo fare Barack Obama l'anno scorso, è quel che a suo tempo fece Tony Blair per ottenere il secondo mandato. Fine dello sfogo. Che, vorrei fosse chiaro, non riguarda il merito delle proposte del centro-destra, alcune delle quali anzi io trovo sensate ed apprezzabili (ad esempio l'idea di azzerare per 3-5 anni tutte le tasse sui giovani neoassunti). La mia stanchezza per le chiacchiere berlusconiane, la mia insofferenza per la rassegnazione dei media di fronte ad esse, derivano anzi proprio dalla convinzione che la «rivoluzione liberale» più volte promessa e mai realizzata dal centro-destra sia tuttora una delle poche idee buone in circolazione ma che, sfortunatamente, non vi sia oggi alcuna grande forza politica che la incarni credibilmente. Insomma, secondo me la vera critica che si deve fare a Berlusconi non è quella di avere determinate idee, ma di averle tradite, o meglio ancora di avere tradito il nucleo migliore del proprio programma. Ecco perché, con l'approssimarsi del voto, sono sempre più perplesso, per non dire depresso. Sono fra quanti pensano sia giunto il momento di archiviare Berlusconi e il berlusconiano, se non altro perché la sensazione di essere presi continuamente in giro è estremamente sgradevole, e poi perché la mera presenza di Berlusconi sulla scena politica basta ad avvelenare il clima, rendendo la sinistra stessa più irragionevole di quel che sarebbe altrimenti. Nel medesimo momento, tuttavia, penso che l'uscita di scena di Berlusconi, ammesso che si realizzi, stia avvenendo sulla base di una serie di false credenze. La credenza, ad esempio, che rimosso il «tappo» del Cavaliere, l'Italia rimuova con ciò stesso molti dei suoi problemi, una credenza che un anno di governo dei tecnici avrebbe già dovuto spazzar via da un pezzo. Ma soprattutto mi preoccupa la credenza che i mali dell'Italia vengano tutti dalla medesima parte politica, e che l'enorme espansione della spesa pubblica e del debito non siano anche il prodotto delle politiche progressiste. Una credenza cui se ne lega un'altra, e cioè che il ritorno della sinistra al potere potrà risolvere i nostri problemi. No, non credo che andrà così, e non andrà così proprio perché – con Berlusconi – esce di scena anche l'idea migliore che, sia pure timidamente, la cultura di destra aveva fatto propria in questi anni, quella di una rivoluzione liberale che riducesse l'invasione dello Stato e trasformasse gli italiani, finalmente, da sudditi a cittadini. C'è stato un momento, negli ultimi tempi, in cui è sembrato che quella idea potesse avere qualche chance, e che la crisi dei partiti potesse preludere alla nascita, se non di un partito liberaldemocratico, almeno di una cultura politica con quella ispirazione. Le forze e le persone c'erano, ma è mancato il cemento. Sul filo di lana ognuno è andato per la sua strada. Così oggi la cultura liberale sopravvive minoritaria come i cristiani nelle catacombe e, a parte la generosa scommessa della lista Giannino, non ha alcuna chance di rappresentanza in Parlamento. C'è solo da augurarsi che abbiano torto quanti, come me, pensano che di quelle idee non si possa assolutamente far a meno se si vuole ridare una speranza a un Paese che non spera più.

## La linea dura del governatore divide i signori del credito - Francesco Manacorda

BERGAMO - I grandi banchieri che sono entrati ieri mattina in grisaglia d'ordinanza nei capannoni della Fiera di Bergamo lo sanno già: questa volta, con il fantasma del Monte senese che si allunga fin sotto le Prealpi, l'appuntamento con il Governatore della Banca d'Italia non sarà di routine. E infatti Ignazio Visco assicura sì che il caso Mps è isolato e che il sistema è sano. Ma scandisce anche le richieste di nuovi poteri a Bankitalia per «valutare compiutamente l'idoneità» degli stessi banchieri, opporsi alla loro nomina o addirittura «rimuoverli dall'incarico». E spiega che se gli istituti, specie quelli in perdita, non si danno subito una regolata su bonus e buonuscite - tutti i presenti pensano subito ai quattro milioni concessi al direttore generale del Monte Antonio Vigni al momento delle dimissioni forzate - «norme e controlli andranno resi più stringenti». Parole destinate ad agitare gli animi creditizi. C'era una volta l'epoca della "moral suasion", la premurosa pressione della Banca d'Italia su banche e banchieri, che in un sistema nazionale sostanzialmente chiuso indirizzava, organizzava, e con un certo ritardo ripuliva, il mondo del credito. Ma si trattava appunto di un'altra era. Adesso, nell'anno zero del Montepaschi, con le Procure al lavoro sugli interrogatori, gli ex vertici del Monte sotto inchiesta, la cronaca finanziaria che si fa polemica politica e la stessa autorità di vigilanza toccata da fastidiose domande sulla sua effettiva capacità di controllare il sistema, Visco lascia i guanti bianchi e indossa i guantoni. Dietro le quinte di Bergamo i suoi collaboratori spiegano che la lunga parte del suo discorso dedicata a Mps «non è un'autodifesa, ma una sorta di lezione che i banchieri debbono trarre da queste circostanze, ossia che devono fare buona finanza». E che comunque le norme che il Governatore chiede per rafforzare la vigilanza sono «più di un semplice auspicio». Diciamo invece un appello chiaro al prossimo governo, sostenuto anche dal fatto che sul tema di remunerazioni e incentivi c'è una direttiva europea che andrà recepita, mentre per il potere di rimuovere amministratori Bankitalia si rifà sia a molte esperienze internazionali (Francia, Germania, Gran Bretagna e Usa) sia ai ripetuti rilievi del Fondo monetario internazionale e del Financial stability forum. Certo, il Governatore è ben attento a riconoscere che le banche italiane sono tra quelle al mondo che meno hanno dovuto ricorrere all'intervento pubblico; certo riconosce che ci sono regole che le svantaggiano nella competizione internazionale, ma resta il fatto che il messaggio ai banchieri non è il solito "monito", quanto l'annuncio di un programma teso - anche - a selezionare le mele del sistema prima che qualcuna di loro possa dimostrarsi marcia. E loro, i banchieri, come reagiscono? Nessuna replica secca, non rientra tra le regole della categoria, specie se a parlare è stato il sommo vigilante sulla loro attività. Ma qualche timore e qualche dubbio affiorano. Il potere a Bankitalia di decapitare i vertici bancari, spiega ad esempio il consigliere delegato di Ubi Banca Victor Massiah, può valere «solo in contesti particolarmente gravi», perché «in un'azienda sana spetta agli azionisti» eliminare vertici inadatti. In sostanza Massiah pensa che solo quando azionisti e banchieri rifiutino cocciatamente e in modo solidale il ricambio - e rieccoci al caso senese - l'intervento della vigilanza sia giustificato. Fabrizio Viola, che con Alessandro Profumo è arrivato ai vertici di Mps proprio con un avvicendamento fortemente voluto - ma non imposto, dato che non ne aveva il potere - da Bankitalia, fa meno distinguo: «Credo che sia una norma utile rafforzare il potere di vigilanza sui vertici aziendali». «Da quel che ho capito farebbe parte di una nuova regolamentazione, per ora solo auspicata», taglia corto sulla proposta un esponente di spicco del mondo bancario come il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli, che pare voler rimandare ogni eventuale commento a una fase più concreta del dibattito. Anche questa è un'indicazione. Approva già, invece, le parole di Visco, il presidente del consiglio di gestione della stessa banca, Andrea Beltratti: «Certo, questa misura limita il potere degli azionisti, ma credo che alla fine sia nell'interesse degli azionisti stessi dare poteri a chi ha un set di informazioni più vasto dei soci», dice parlando del ruolo di Bankitalia. «Non vedo controindicazioni - afferma l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni - anche se questo non dovrebbe accadere, dovrebbe essere lo stesso consiglio a muoversi». Antonio Patuelli, il banchiere successore di Mussari alla presidenza dell'Abi, che ha in corso una campagna di «appeasement» con tutte le autorità bancarie, cerca una mediazione: «Va bene adottare anche queste regole, ma se sono uniformi a livello europeo. Tantopiù che anche la vigilanza bancaria sta diventando europea». Bisogna affidarsi a qualche voce autorevole, ma anonima, per sentirsi dire che il rischio della posizione di Visco potrebbe essere un certo dirigismo. E bisogna riportare questi dubbi ad ambienti di Bankitalia per sentirsi rispondere che, nei casi più recenti in cui la vigilanza è dovuta intervenire a piede teso con gli strumenti poco incisivi di cui dispone, - non solo Siena, ma anche la Popolare di Milano sotto la presidenza Ponzellini - tutta questa voglia di ricambio interno da parte di banchieri e azionisti a via Nazionale proprio non l'hanno vista.

## **“Il politico più popolare del Paese”. Così l'America incorona Hillary** – F.Semprini

NEW YORK - Esce di scena (anche se solo per ora) con tutti gli onori del caso Hillary Clinton, che pochi giorni dopo la partenza dal dipartimento di Stato riceve l'investitura più significativa dai cittadini americani. L'ex capo della diplomazia statunitense risulta, infatti, essere il politico a stelle e strisce più popolare del Paese, di più dello stesso presidente Barack Obama e del suo successore a Foggy Bottom, John Kerry. E' quanto rivela un sondaggio condotto dall'Università di Quinnipiac, secondo cui l'ex First Lady gode di un sostegno del 61% degli americani mentre i critici nei confronti del suo operato sono il 34 per cento. A seguirla, distanziato di quindici lunghezze, è il vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, il politico più influente d'America secondo una quota del 46% a fronte di un 41% di critici, mentre Obama deve dimenarsi tra il 46% di sostenitori e un 45% di voci contrarie al suo operato. Ha ancora molta strada da fare John Kerry prima di raggiungere il suo predecessore, visto che il neo segretario di Stato gode dell'appoggio del 43% degli americani a fronte di un 33% di critici. Ancor più marcato è il distacco nei confronti dell'altra sponda del Potomac, ovvero di coloro che potrebbero fronteggiare Hillary in una ipotetica corsa elettorale del 2016. L'ex governatore della Florida, Jeb Bush, ha il sostegno del 25% degli americani a fronte di un 29% di cittadini che mostrano il pollice verso nei suoi confronti. Il vero nodo da sciogliere per il membro del Clan texano, è che il 45% degli americani rivela di non conoscerlo abbastanza bene per dare un giudizio in merito. Non è molto differente la posizione per il senatore della Florida, Marco Rubio, al quale è affidato il discorso di risposta a quello sullo Stato dell'Unione che pronuncerà Barack Obama. La giovane stella del Grand Old Party, anche lui uno dei papabili alla corsa del 2016, infatti, gode di una popolarità del 27% contro un 15% di critici, ma a fronte di un 57% di persone che ritengono di non

avere elementi a sufficienza per formulare un giudizio su di lui. Come dire, aspiranti stelle del firmamento repubblicano, fatevi conoscere o altrimenti tra quattro anni le mire di riconquista della Casa Bianca da parte del Gop saranno polverizzate a furor di popolo dall'intramontabile cometa di nome Hillary.

## **Reduci, l'ombra della guerra che ossessiona l'America** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Una volta entrai nella sala riunioni del mio ufficio a Singapore, e vidi sul tavolo una pila di cadaveri accatastati. Sapevo bene che non c'erano, ma li vedevo. Fu il primo sintomo del mio Post Traumatic Stress Disorder. Cominciasti a piangere in ascensore, perché quando le porte si chiudevano facevano lo stesso rumore del portellone degli elicotteri che ci scaricavano nella giungla». Chi parla è Karl Marlantes, autore del romanzo «Matterhorn», che ha venduto milioni di copie raccontando la tragedia del Vietnam. Karl aveva ventitré anni, quando partì per l'Indocina come sottotenente dei Marines. Non ci rimase per miracolo, perché mentre pattugliava la giungla vicino al carnaio di Khe Sanh una granata gli scoppiò davanti alla faccia, mandandolo in ospedale. Cose che lasciano il segno, al ritorno a casa, oltre la ferita nella pelle: «Un volta, siccome avevo rallentato con la macchina per cercare un indirizzo, un tizio che mi stava dietro si mise a suonare il clacson e insultarmi. Quando tornai in me, mi resi conto che lo stavo prendendo a calci in mezzo alla strada, dopo aver sfondato il vetro della sua auto per tirarlo fuori. A quel punto mia moglie mi costrinse a farmi curare. E ora sto meglio». Non tutti i reduci hanno avuto la fortuna di Karl. Il 3 febbraio scorso Eddie Ray Routh, veterano dell'Iraq, ha ammazzato Chris Kyle, famoso cecchino dei Navy Seal, che lo aveva portato in un poligono di Dallas proprio per aiutarlo ad esorcizzare i fantasmi della guerra. Poi è venuto il turno di Jimmy Lee Dykes, reduce del Vietnam, ucciso martedì scorso dall'Fbi, intervenuta per liberare un bambino che aveva preso in ostaggio. Quindi Christopher Dorner, già cecchino della Marina, si è messo a sparare contro i suoi ex colleghi poliziotti a Los Angeles. Leggendo questi fatti di cronaca, la gente fa un'equazione ovvia: i soldati che tornano dalla guerra sono bombe a orologeria. Prima o poi scoppiano, facendo fuori chi gli sta intorno. Sono stati addestrati per diventare macchine che uccidono, e non riescono più a smettere. Alcuni se la prendono con famigliari, amici o sconosciuti; altri con se stessi, tipo Nick nel «Cacciatore», che si spara alla tempia giocando alla roulette russa col vecchio amico Mike. Ma è proprio così? È giusto generalizzare questi casi, trasformandoli nella norma? E se a volte i reduci diventano mine vaganti, perché succede e come possiamo aiutarli? Secondo i dati del National Center for PTSD, centro di ricerca creato in Vermont dal Department of Veterans Affairs proprio per studiare il Post Traumatic Stress Disorder, il 60% degli uomini e il 50% delle donne soffre almeno un grave trauma nella vita. Circa l'8% degli americani viene colpito da PTSD, e ogni anno si ammalano 5,2 milioni di adulti. Tra i militari l'incidenza è più alta. Il 30% dei reduci del Vietnam è stato colpito da questa sindrome, contro il 10% all'epoca della Guerra del Golfo. In Iraq e Afghanistan i casi sono risaliti tra l'17 e il 20%. Sono uomini pericolosi, da cui dobbiamo guardarci? «Nonostante irascibilità e rabbia siano sintomi del Post Traumatic Stress Disorder - ci spiega il dottor Matthew Friedman, direttore del National Center for PTSD - la maggioranza degli individui colpiti non ha una storia di aggressioni, violenza o comportamento criminale». Questi atteggiamenti, semmai, sono più spesso rivolti dai malati contro se stessi: «Alcuni - ci dice la dottoressa Kathleen Chard, che li cura ogni giorno in un centro del Department of Veterans Affairs a Cincinnati - si fanno del male perché il dolore fisico porta via quello emotivo. Quando questo diventa insopportabile, si tagliano, si bruciano, si colpiscono le gambe, bevono, urlano. Nei casi peggiori, si tolgono la vita». Suicidi, che sono l'autentica emergenza nelle forze armate Usa. Basti pensare che nel 2012 i soldati americani morti combattendo in Afghanistan sono stati 295, mentre 349 si sono tolti la vita: le turbe mentali ne hanno uccisi più dei proiettili. Non sempre, poi, la colpa è del PTSD: molti comportamenti violenti vengono attribuiti anche alle «traumatic brain injuries», cioè le ferite traumatiche al cervello, le concussioni, che creano un doppio scompensamento fisico e psichico. I centri per l'assistenza ai soldati in difficoltà sono diffusi in quasi tutte le grandi strutture militari. Noi abbiamo visitato quello di Fort Hood, in Texas, una delle più grandi basi americane, dove nel periodo più intenso della guerra in Iraq ogni settimana atterravano due aerei carichi di feriti. Il colonnello Robert Gombeski comandava il Department of Social Work, e oggi è il Team Leader del Killeen Heights Vet Center: «All'epoca del Vietnam chi cedeva sul piano emotivo veniva etichettato come un cattivo soldato o un imboscato. Succedeva anche ai tempi di mio padre, che ha combattuto in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale: lo chiamavano "shell shock", ma era un sinonimo di tradimento. Eravamo ignoranti. Non sapevamo che il PTSD è un disturbo, può colpire tanta gente normale, e può essere curato». Ma come funziona? «I soldati associano eventi comuni a casa con situazioni di stress vissute in guerra. È uno dei molti sintomi del PTSD. Gli altri sono insonnia, incubi, ansia, rabbia per qualche ricordo del conflitto, isolamento, timore per la propria sicurezza, costante stato di allerta, eccessivo senso di colpa e irascibilità. I militari devono sviluppare capacità di sopravvivenza particolari in guerra, ma poi è difficile riadeguarsi alla normalità. Molti dimenticano che le famiglie hanno continuato a vivere senza di loro, e pretendono di ritornare al proprio posto senza capire che intanto il mondo è cambiato». Il risultato è che si sentono rifiutati, dalla società e anche dagli affetti più vicini. E spesso restano pure senza lavoro, infatti la disoccupazione tra i reduci di Iraq e Afghanistan è all'11,7%, contro il 7,9% della media nazionale. Per aiutarli, centri come quello di Cincinnati hanno due tipi di programmi: residential, che significa vivere nella struttura, e outpatient, che vuol dire visitarla per le cure. «Le psicoterapie più efficaci - spiega Kathleen Chard - sono due: "cognitive processing" e "prolonged exposure". La prima consiste nell'individuare gli errori di rappresentazione del trauma all'origine del PTSD. Per esempio, un soldato si rimprovera che doveva salvare la vita al suo compagno morto, quando in realtà si trovava a duecento metri di distanza e non poteva fermare un proiettile con le mani. Ristabilire la realtà dei fatti, la logica, aiuta a superare il problema. La "prolonged exposure" invece consiste nel far ripetere in continuazione il racconto del trauma, per dimostrare che non ci sono più conseguenze. A volte questo comporta affrontare la crisi nella realtà. Un soldato è terrorizzato quando sente l'odore del carburante diesel, perché è lo stesso del carro armato in cui è rimasto ustionato: allora lo portiamo in un distributore, per provare che quando respira quell'odore non corre più rischi. Poi usiamo anche la realtà virtuale, per riprodurre i traumi, le camminate, le uscite a cavallo, le gite in canoa, e in alcuni casi i farmaci». Le percentuali di guarigione sono abbastanza alte: «Tra il 70 e

l'80%. Chi non ce la fa è perché ha altri problemi, o non ci mette abbastanza impegno». Kathleen è orgogliosa soprattutto di due casi: «Uno era un Marine. Ha ricevuto dal presidente Obama la Medal of Honor per il suo comportamento coraggioso nello stesso episodio che gli ha procurato il Ptsd, che poi noi abbiamo curato». Lei non può dire il nome, ma ormai è pubblico: caporale Dakota Meyer, che nella battaglia di Ganjigal, Afghanistan, recuperò da solo i cadaveri di quattro compagni morti e salvò la vita a 24 Marines e 12 alleati afgiani. Un anno dopo tentò di suicidarsi. «L'altra era una donna, che aveva partorito poco prima di andare al fronte. Guidava i camion in una zona molto pericolosa: con la mano sinistra teneva il volante, e con la destra il mitra, che usava per sparare dal finestrino quando c'erano le imboscate. Spesso gli attacchi erano lanciati anche da ragazzini, e lei teme di averne ammazzati molti. Una volta tornata a casa non riusciva più ad abbracciare il figlio neonato, perché si sentiva in colpa verso le madri afgane a cui aveva ucciso i bambini. Ora è passato, è una mamma affettuosa». Non sempre, però, tutto questo basta a scacciare i fantasmi. I violenti, i veterani che non escono più dal buio e uccidono, sono la minoranza, ma fanno scalpore. «Non è un caso - dice Marlantes - che l'uomo sia in cima alla catena alimentare. Noi abbiamo questo istinto feroce: è come l'Ombra di Carl Gustav Jung, che ci portiamo tutti dietro. Se riconosciamo di avere dentro di noi questo lato oscuro, magari possiamo affrontarlo e contenerlo. Se lo neghiamo, nascono i mostri».

**Corsera – 10.2.13**

## **Il «bilancio allegro» degli euroburocrati** - Luigi Offeddu

BRUXELLES - Salteranno anche quelli? Nero su bianco, due milioni e seicentomila euro destinati in un anno a «coprire le spese per bevande, bibite e pasti leggeri, serviti nel corso di riunioni interne dell'istituzione», vale a dire del Parlamento europeo. E i 305 mila euro stanziati dallo stesso Parlamento per «incoraggiare le relazioni sociali tra i membri del personale»? O i 29 milioni 996 mila euro che devono coprire «l'organizzazione di gruppi di visitatori» e anche gli «inviti a moltiplicatori di opinione dei Paesi terzi?», (forse vuol dire «leader»?). ACCORDO - L'accordo sul bilancio settennale 2014-2020 dell'Unione Europea, raggiunto l'altro sabato, entrerà in vigore dal prossimo gennaio, se e quando avrà il via libera dall'Europarlamento. La promessa giunta dal vertice Ue è quella di tagliar duro anche nel bosco delle spese amministrative: almeno sulla carta, la «spending review» parte da casa. E i «boscaioli» dovrebbero essere già in marcia, fra i bilanci ufficiali e pubblici dei palazzi Ue. A cominciare dal testo più recente e tormentato, il «pacchetto» di Bilancio generale del 2013 formalmente adottato a dicembre. SPESE - Lì si constata ad esempio che il Parlamento può proporre di stanziare in un anno per le uniformi dei propri autisti e uscieri 661.500 euro, per la cancelleria e «materiali di consumo diversi» 2.339.500 euro, per i francobolli 357 mila, per il proprio parco «di auto e biciclette» 6.068.000 euro; e per le «mense e ristoranti» 3.960.000 euro, con un balzo dai 2.600.000 del 2012. O ancora 1.361.350 euro - sempre di fondi pubblici- che comprendono spese «di ricevimenti e di rappresentanza... ivi compreso l'acquisto di articoli e di medaglie per i funzionari che hanno maturato 15 o 25 anni di servizio». Agli o alle «assistenti parlamentari» vengono dedicati 187.345.000 euro. All'«acquisizione di consulenza» (di «esperti qualificati e istituti di ricerca», loro spese di viaggio comprese) 11.530.000 euro. Il «finanziamento dei partiti politici europei» vale 21.794.200 euro, e quello delle fondazioni 12.400.000. E ci sono le «spese per missioni e spostamenti del personale tra i tre luoghi di lavoro», cioè Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo: 28.616.000 euro. È storia vecchia: una volta al mese, il Parlamento si trasferisce a Strasburgo, con un costo totale per i contribuenti stimato in 200 milioni all'anno. Il bilancio dimostra anche come tutte le istituzioni europee curino il benessere dei bambini: cioè dei figli dei propri dipendenti. Il Parlamento considera appropriati 6.683.000 euro «per l'insieme delle spese relative al centro per l'infanzia e agli asili nido esterni con i quali è stata conclusa una convenzione»; il Consiglio dell'Unione Europea (l'organismo che riunisce i ministri dei vari governi) punta su 2.014.000, e la Corte dei conti - il guardiano degli sprechi contabili - concorda su 1.654.000 euro come «stanziamento destinato a coprire la quota della Corte per il centro polivalente per l'infanzia e il centro studi a Lussemburgo». E al pari dei bambini, nei palazzi Ue non si dimenticano neppure gli anziani, i pensionati: 200 mila euro sono destinati dal Parlamento alle «spese per riunioni e altre attività di ex deputati». INDENNITÀ - Tutte le istituzioni annoverano poi, fra gli stanziamenti per stipendi, indennità e assicurazioni varie, «l'indennità di licenziamento di funzionari in prova, licenziati a causa di manifesta inattitudine». Il Parlamento concentra notevoli risorse sulla «sicurezza e sorveglianza degli immobili», fondi per 36.043.268 euro. E forse non basta: già tre volte, dal 2009 al 2011, nello stesso Parlamento è stata rapinata prima la banca interna e poi una dipendente. Il budget 2013 per «manutenzione, riparazione e pulizia immobili» ammonta invece a 57.264.000 euro: nel 2008 c'è stato il crollo parziale del tetto nella sede di Strasburgo, e nello scorso settembre è stato chiuso l'emiciclo nella sede di Bruxelles per sospette crepe. Fra i 305 mila euro destinati dal Parlamento alle «relazioni sociali» fra il personale, sono comprese «sovvenzioni ai club e circoli sportivi e culturali». Ma chi si allena, può sempre farsi male: così, ecco uno stanziamento destinato a «premi assicurativi per infortuni sportivi per gli utenti del centro sportivo del Parlamento europeo a Bruxelles e Strasburgo».

## **La recessione ha cancellato 480 posti al giorno. Uno su cinque tra chi resta a spasso è under 35** - Enrico Marro

ROMA - Quattrocentottanta occupati in meno al giorno. Tanto ci è costata la recessione più grave del Dopoguerra. I conti li ha fatti l'ufficio studi della Confartigianato in uno studio sul mercato del lavoro dal 2007 a oggi di prossima pubblicazione. Gli occupati erano 23 milioni e 541 mila ad aprile 2008. Allora, giustamente, si diceva che una delle priorità dell'Italia era di aumentare il numero di persone che lavorano. L'aggiornamento degli obiettivi di Lisbona (Europa 2020) prevede infatti per l'Italia un target del 67-69% di occupati nella fascia d'età 20-64 anni da raggiungere entro il 2020. Eravamo al 63% nel 2008, cioè a meno quattro dall'obiettivo. Purtroppo la crisi mondiale ha cambiato il corso delle cose e la priorità è diventata un'altra: evitare la falciatura di posti di lavoro. Che purtroppo c'è stata. A

dicembre 2012 gli occupati sono stati calcolati dall'Istat in 22 milioni e 723 mila: 818 mila in meno rispetto a quattro anni e mezzo prima, 480 posti persi al giorno, appunto. E il tasso di occupazione (20-64 anni) è sceso al 61%: il traguardo di «Europa 2020» si allontana. Ed è praticamente impossibile da raggiungere, secondo Confartigianato. Infatti, se prendiamo a riferimento il tasso di variazione dell'occupazione previsto per il triennio 2013-2015 nel Def, cioè nel Documento di economia e finanza del governo, che è pari allo 0,6%, i livelli di occupazione pre-crisi verranno ripristinati solo nel 2025, cioè fra 18 anni. Insomma, è lo stesso governo a non credere in un rilancio a breve dell'occupazione. L'altro dato che colpisce analizzando il dossier ricco di tabelle è che in questi 5 anni a diminuire, di circa il 20%, sono stati gli occupati fino a 35 anni, scesi di quasi un milione e mezzo, mentre c'è stato un aumento di quasi 600 mila occupati con più di 55 anni. Abbiamo insomma molti più lavoratori anziani. Si tratta di una delle conseguenze dell'aumento dell'età pensionabile dovuto da ultimo alle riforme Sacconi e Fornero, certamente necessario, ma che evidentemente, avvenuto in coincidenza della grave crisi economica, ha tolto occasioni di lavoro ai giovani. E non c'è neppure da stupirsi se, sempre nel quinquennio, gli occupati a tempo pieno sono diminuiti del 5,1% mentre quelli a part-time aumentati dell'11,3%. I disoccupati sono raddoppiati: da 1,4 milioni prima della crisi a 2,8 milioni oggi. Il poco lavoro che c'è è sempre più difficile da difendere. Spesso i dipendenti sono costretti ad accettare riduzioni di orario. Nelle situazioni più gravi intervengono gli ammortizzatori sociali, che negli ultimi 4 anni hanno raggiunto livelli record, per una spesa complessiva di 53 miliardi. L'artigianato ha sofferto molto perché più presente nei settori con maggiore cedimento dell'occupazione, dal manifatturiero alle costruzioni. Imprenditori e lavoratori in proprio hanno subito una sorta di decimazione, passando dai quasi 4 milioni del 2008 ai 3,6 milioni di oggi. Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, lancia un messaggio disperato alle forze politiche: «Le drammatiche cifre sul calo di occupati sono il risultato delle debolezze strutturali del nostro mercato del lavoro penalizzato da tanti vincoli burocratici e gestionali, da un cuneo fiscale troppo elevato, dalla distanza tra scuola e mondo del lavoro. Inoltre, le recenti misure introdotte sulla flessibilità in entrata rischiano di comprimere ulteriormente le opportunità occupazionali».

*Repubblica – 10.2.13*

## **Ecco gli sprechi Made in Italy. Per la Corte dei Conti danni da 300 mln**

MILANO - Dal ponte di Venezia "scivoloso", al maestro marchigiano che mette in tasca alimenti destinati agli alunni, passando per casi di malasanità, corruzione e frode. E' il quadro - certo a tinte poco luminose - dell'Italia degli sprechi e delle frodi tratteggiato in un dossier messo a punto dalla procura generale della Corte dei Conti. I magistrati contabili ha messo insieme, in un catalogo poco onorevole per l'immagine del Paese, le iniziative più rilevanti dei procuratori regionali. Casi che nel 2012 hanno comportato un pregiudizio economico che "in base ad un calcolo necessariamente provvisorio si valuta in oltre 293,632 milioni di euro". [I casi di spreco e truffa più significativi](#)

La Corte dei Conti ha scandagliato l'attività condotta lo scorso anno da tutte le procure regionali e ha messo insieme "le fattispecie di particolare interesse, anche sociale, rilevanti per il singolo contenuto e per il pregiudizio economico spesso ingente". Dal parcheggio messo sotto sequestro a Genova perché insisteva in un sito sottoposto a vincolo storico-paesaggistico, al giro di mazzette nelle camere mortuarie dei nosocomi di Milano; dalle consulenze "inutili" (così le definisce la stessa magistratura contabile) della provincia di Napoli alla "erronea" utilizzazione del tariffario da parte delle Asl calabresi per le prestazioni specialistiche e di laboratorio, la casistica delle truffe e dei danni allo Stato è ampia. Nei faldoni finiti nel mirino dei magistrati contabili anche consulenze non lecite, "imprudenza nella stipulazione di contratti di finanza derivata", omessa riscossione delle imposte.

## **Il buono, il brutto, il bello e il cattivo** - Eugenio Scalfari

MENTRE cominciavo a scrivere queste note mi sono arrivate due notizie: la prima è una dichiarazione effettuata da un gruppo di candidati nelle liste civiche di Monti che fa capo a Lorenzo Dellai, ex presidente della Provincia autonoma di Trento, che suggerisce agli elettori di votare Ambrosoli alla presidenza della Regione Lombardia anziché il candidato montiano Albertini; uno stesso suggerimento era già stato dato da Ilaria Borletti Buitoni, capolista montiano in Lombardia per la Camera dei deputati. La seconda notizia è che Monti ha da parte sua espresso un parere contrario rilanciando la candidatura di Albertini alla Regione, anche se non ha alcuna possibilità di riuscita e giova soltanto alla eventuale vittoria di Maroni. Non è un bell'esempio di coerenza con gli interessi generali della democrazia e del paese. Ma veniamo ora ad un quadro più generale della situazione. Mancano 14 giorni al voto e la gente si è stufata della politica e di questa campagna elettorale. Lo leggo su molti giornali, ma è proprio così? A me non pare. Gli ascolti dei dibattiti televisivi sono alti; piazze e teatri dove parlano i protagonisti politici sono pieni; slogan, proposte, invettive, programmi, si incrociano; gli aspiranti a governare elencano i provvedimenti che intendono prendere nei primi cento giorni di governo. Le tifoserie sono mobilitate. Le persone che si incontrano si scambiano tra loro la domanda: come pensi che andrà a finire? E poi ci sono gli arrabbiati. La rabbia sociale non è un fenomeno soltanto italiano, c'è in tutta Europa, la rabbia, perché l'intero continente è in recessione, la recessione impone sacrifici, i sacrifici provocano sofferenza e rabbia, gli arrabbiati cercano i colpevoli, ma i colpevoli sono tanti e ciascuno sceglie il suo bersaglio. Vi sembra che tutti questi fenomeni diano un quadro di indifferenza? Gli indecisi sono ancora molti ma negli ultimi sondaggi risultano in diminuzione. L'astensionismo è valutato tra il 20 e il 25 per cento, più o meno come da molti anni in qua. Quindi non è vero che la gente si è stufata. È vero invece che questa campagna elettorale è tra le più agitate e confuse dell'Italia repubblicana. La conclusione è questa: il bipolarismo semplifica, il multipolarismo complica e la gente si disorienta. Non è indifferenza ma disorientamento, perciò la gente cerca a suo modo di semplificare. Il populismo è certamente una semplificazione. Avreste mai pensato un anno fa che sommando insieme Berlusconi e Grillo si arrivasse almeno al 40 per cento dei consensi registrati dagli ultimi sondaggi? Se non addirittura al 50? Berlusconi ormai promette la luna a ruota libera; Grillo lancia il suo "vaffa" in tutte le direzioni, sui partiti, sulla politica, sull'Europa, sullo "spread", sull'euro. Se sapesse che Aristotele enunciò la primazia della politica su tutte le altre attività dello

spirito, il "vaffa" colpirebbe sicuramente anche lui. È possibile che metà degli elettori possano affidarsi a questi Dulcamara? È una semplificazione del tipo "fai da te"; gli schieramenti in campo sono troppi, le differenze tra loro sono sofisticate, il "fai da te" sceglie i due populismi che, ovviamente, sono contrapposti tra loro. Aggiungeteci la Lega che ha un solo obiettivo: conquistare la regione Lombardia e contrapporre la macro-Regione padana al resto d'Italia. Piemonte-Lombardia-Veneto detteranno legge al governo nazionale, quale che sia il suo colore. Ma aggiungeteci anche Ingroia che guida una lista molto minoritaria ma che può essere determinante in alcune Regioni, tra le quali la Lombardia, la Sicilia, la Campania. Determinante non per vincere ma per far vincere Berlusconi e la Lega. Analoga in quelle Regioni è la posizione di Monti. A chi contesta ad Ingroia questo gioco a perdere per far vincere il peggiore, la risposta l'ha data Marco Travaglio venerdì scorso a "Otto e mezzo": il risultato sarà un Parlamento ingovernabile e quindi una legislatura che durerà pochi mesi. Poi si tornerà a votare; forse allora saranno nate una nuova sinistra e una nuova destra, formate tutte e due da gente nuova, anzi nuovissima, alla politica. Dopo 70 giorni di campagna elettorale che sta per chiudersi, queste belle menti auspicano altri cinque mesi di paese ingovernato e altri tre mesi di campagna elettorale. L'Italia resterà dunque senza guida fino al prossimo ottobre con la prospettiva che nasca a quel punto una maggioranza Ingroia-Grillo. Nel frattempo il mercato avrà messo in mutande la nostra economia e quello che avanza di industria e occupazione. Complimenti di tutto cuore.

Per completare lo scenario che sta davanti ai nostri occhi bisogna ora spostarsi dall'Italia all'Europa di cui siamo parte integrante. Ci sono stati in questi giorni due fatti nuovi: il Consiglio dei primi ministri dei 27 Paesi aderenti all'Unione europea e il Consiglio d'amministrazione della Banca centrale (Bce). Il Consiglio dei ministri e la Commissione si sono incontrati a Bruxelles e hanno discusso per 25 ore di seguito, senza dormire e mangiando qualche panino. Anche lì c'era molta confusione, ciascuno aveva i propri interessi da difendere, magari a scapito dell'interesse generale europeo. Alla fine è stato trovato un compromesso che si può riassumere così: gli interessi dei singoli Paesi membri sono stati tutti parzialmente soddisfatti e, infatti, le decisioni sono state votate all'unanimità come è previsto poiché ciascun Paese ha un diritto di veto e l'unanimità è quindi indispensabile. Ma sono stati pagati due prezzi molto alti per ottenere questo risultato: il bilancio europeo, che avrebbe dovuto essere largamente aumentato, è stato invece tagliato rispetto al bilancio in vigore da sette anni. Il Parlamento europeo, anch'esso quasi all'unanimità, si è però opposto a questo taglio e ha messo il veto a quel compromesso. La questione è dunque aperta ed è della massima importanza. Basteranno due cifre per dare l'idea concreta del problema: il bilancio federale degli Usa rappresenta il 22 per cento del Pil americano, il bilancio dell'Unione europea rappresenta invece l'1 per cento del Pil dei Paesi confederati. Il secondo prezzo pagato a Bruxelles riguarda la politica di crescita economica, per altro da tutti auspicata a parole però, perché non un centesimo, non un provvedimento, non un'idea che rilanci la creatività è stata messa sul tavolo, se non la raccomandazione ad accrescere la flessibilità dei sistemi economici. Monti è tornato a casa con un piccolo tesoretto di quasi quattro miliardi di euro. Non è molto ma nemmeno poco. Sul resto nulla poteva fare da solo e nulla ha fatto. Mentre queste cose accadevano a Bruxelles, a Francoforte Mario Draghi ha messo a fuoco una questione della massima importanza. Riguarda il tasso di cambio euro-dollaro che ormai da molti mesi si è apprezzato a favore dell'euro toccando il suo massimo di 1,36 dollari per euro giovedì scorso. Ma il giorno dopo è intervenuto Draghi ricordando che la Bce non può intervenire sul mercato dei cambi perché il suo statuto non lo prevede. La Bce ha due soli compiti: garantire la stabilità dei prezzi e assicurare al sistema bancario la necessaria liquidità. L'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro - ha detto Draghi - è un fatto positivo in questa fase di crisi economica perché è il segno che molti investitori acquistano euro dimostrando con ciò di avere fiducia nella moneta europea piuttosto che in altre valute. Tuttavia - ha proseguito - un eccessivo apprezzamento dell'euro potrebbe abbassare il tasso di inflazione al di sotto dell'attuale livello del 2 per cento che è ritenuto ottimale per la stabilità dei prezzi. Se da questo livello si dovesse scendere nei prossimi mesi verso l'1 per cento, ci si avvierebbe verso una fase di deflazione con un mutamento negativo nella stabilità dei prezzi. In questo caso, intervenire sul cambio estero rientrerebbe nei compiti statutari della Bce che è pronta a farvi fronte. Risultato: dopo quell'intervento puramente verbale, venerdì il cambio è sceso all'1,33 rispetto al dollaro. Draghi ha confermato così la sua capacità tattica e strategica per salvaguardare il sistema dal punto di vista della politica monetaria, tenendo aperta la porta ai governi affinché prendano le necessarie decisioni per rilanciare l'economia reale. Purtroppo alla sagacia di Draghi non fa riscontro una altrettanto viva sensibilità dei governi per l'interesse generale dell'Europa.

Mi permetto di suggerire ai lettori il film dedicato a Lincoln: racconta come e con quali prezzi la confederazione degli Stati Uniti d'America diventò uno Stato federale. Per realizzare quest'obiettivo, senza il quale la storia del mondo sarebbe stata completamente diversa, fu necessaria una guerra civile durata quattro anni con seicentomila morti, più della somma dei morti americani nelle due guerre mondiali del Novecento. E, come non bastasse, anche l'assassinio dello stesso Lincoln tre giorni dopo la vittoria e la firma della pace. L'Europa ha già pagato un prezzo altissimo di sangue, versato in secoli di guerre tra gli Stati europei. L'ultima di esse ha fatto addirittura 41 milioni di morti tra militari, civili e genocidi orrendi. Da questo punto di vista abbiamo larghissimamente pagato e infatti da allora l'Europa ha trascorso quasi 70 anni in pace. Ma l'Europa federale ancora non è nata. Non abbiamo molto tempo per farla nascere; l'economia globale prevede confronti tra continenti. L'Europa ha più di mezzo miliardo di abitanti, possiede un'antica ricchezza, un'alta vocazione tecnologica e scientifica, è bagnata da tre mari e confina con l'Asia e con l'Africa. Ha una forza potenziale enorme, l'Europa, ma diventerà del tutto irrilevante se continuerà ad essere governata da una confederazione di Stati con una moneta comune usata da poco più della metà di essi. Abbiamo a disposizione non più di una decina di anni di tempo per arrivare a quel risultato e, poiché si tratta d'un percorso fitto di ostacoli, occorre intraprenderlo da subito. Non è un obiettivo che viene dopo gli interessi nazionali perché è esso stesso un interesse nazionale e non può essere accantonato o timidamente sostenuto. L'Europa deve diventare uno Stato con il suo bilancio, un suo governo, un suo Parlamento, una sua Banca centrale. Per ora ci sono soltanto timidi abbozzi dai quali emerge soltanto un Consiglio intergovernativo che decide solo all'unanimità o con maggioranze altissime dell'80 per

cento. Se resteremo in queste condizioni, tra dieci anni saremo solo una memoria nella storia culturale del pianeta. E nulla più.

P. S. È stato detto tutto il dicibile sulla proposta berlusconiana di abolire l'Imu sulla prima casa rimborsandone entro un mese l'ammontare pagato dai contribuenti. Ma non è stato ancora ricordato un punto di fondo: l'Imu varata nel dicembre 2011 è un'imposta patrimoniale progressiva: i proprietari d'una casa di lusso, con più elevata rendita catastale, situata in quartieri di prestigio, hanno pagato con aliquote progressive. Su 3,9 miliardi di gettito l'abolizione prospettata da Berlusconi sarebbe un grosso regalo ai proprietari di reddito medio alto e altissimo e un'elemosina di pochi spiccioli alla massa dei contribuenti. L'imposta progressiva una volta abolita si trasforma in un beneficio "regressivo" che premia pochi ricchi e fa elemosina a molti poveri. Questo è il vero e maggior difetto della velleitaria proposta berlusconiana.

***l'Unità – 10.2.13***

## **Cambiare l'Italia, sfida europea** - Claudio Sardo

La «dichiarazione di Torino», con il sostegno a Pier Luigi Bersani di tutti i leader progressisti europei, costituisce uno degli eventi più importanti di questa confusa campagna elettorale. E proietta il suo significato oltre il voto del 24-25 febbraio se, come speriamo, il segretario del Pd vincerà le elezioni e avrà il compito di guidare il governo italiano. Innanzitutto non è vero che l'Europa vuole Monti. Le cancellerie europee – come del resto ogni cittadino italiano dotato di buon senso – sanno perfettamente che la vera sfida da noi è tra la sgangherata e pericolosa destra di Berlusconi e la ricostruzione nazionale proposta da Bersani. Persino i leader conservatori, a partire da Angela Merkel, hanno voluto rendere pubblica la loro completa sfiducia verso il Cavaliere e l'accozzaglia Pdl-Lega, incoraggiando Monti ad entrare in gioco e contendere l'elettorato moderato, pur nella consapevolezza che oggi non è in grado di competere per il primato. L'Italia è parte dell'Europa. L'Italia può risollevarsi dalle macerie della seconda Repubblica solo se collegata all'Europa migliore. E l'Europa non riuscirà a riavere il ruolo che le spetta nel mondo se l'Italia non tornerà ad essere protagonista dell'unità e dell'integrazione. Purtroppo l'ultimo vertice di Bruxelles, sul bilancio 2014-2020, ha scritto l'ennesima mediocre pagina di questo tempo di crisi. Per l'Unione europea è stato un altro passo indietro. Abbiamo bisogno vitale di investimenti sulla ricerca, l'innovazione, le infrastrutture: e invece il budget comunitario è stato ridotto. Si compiacciono gli euroscettici. Sorridono i realisti che ormai non credono più al cambiamento. Invece è necessaria una svolta nel senso dell'Europa, delle politiche comuni. Solo la dimensione europea può premiare lo sviluppo, il lavoro, l'economia reale e sfavorire la rendita, a cominciare da quella speculativa che gioca sul differenziale dei tassi (cioè sullo spread). L'Europa progressista sostiene Bersani, e ieri gli ha chiesto di riportare l'Italia nel ruolo che ha occupato con Prodi, con Ciampi, con D'Alema, con Amato. Anche tra i leader socialisti c'è chi vorrebbe che Monti partecipasse al governo di ricostruzione nazionale: è stata l'immagine dell'Italia nel dopo-Berlusconi, la prova che il Paese aveva risorse al suo interno per riscattare la vergogna del Cavaliere. Del resto, quest'Europa stanca e tuttora molto al di sotto delle nostre aspettative, quest'Europa che fatica a liberarsi delle ricette liberiste e dei paradigmi anti-sociali dell'austerità, può ripartire solo da una scossa, da un'intesa che coinvolga i grandi Paesi del Continente e le due maggiori famiglie politiche. Una consapevolezza, questa, che non manca neppure a Berlino, dove Bersani appunto è stato accolto con rispetto e attenzione. È possibile che in Germania, dopo le elezioni d'autunno, si formi una Grande coalizione tra Cdu e Spd: in Italia la sola Grande coalizione possibile arriva fino a Monti. Qualunque sia l'esito del voto, piuttosto che governare con Berlusconi, piuttosto che proseguire nella «strana maggioranza», meglio tornare alle urne. L'Italia ha bisogno di un cambiamento profondo. Perché così va a picco. E così non serve all'Europa. È per questo che il 24 e 25 febbraio quelle italiane saranno elezioni europee. Come lo furono le elezioni francesi vinte da Hollande, le quali segnarono il primo cambio di marcia rispetto alle politiche di rigore. Gli occhi del mondo sono puntati su di noi. Anche fuori dall'Europa, dove ad esempio Obama non perde occasione per sollecitare il Vecchio Continente ad un nuovo sviluppo e ad una crescita qualitativamente innovativa. Non c'è nulla di propagandistico nel dire che all'estero i più tifano per il centrosinistra. Anzi, è un carico di responsabilità sui progressisti italiani. Una tenaglia rischia di schiacciare il nostro Paese e, insieme ad esso, la possibilità di un rinnovamento europeo: da un lato c'è la destra tecnocratica e liberista, dall'altro la destra populista e localista. Da un lato c'è la conservazione, lo status quo, la continuità sulla linea degli squilibri interni all'Europa, della recessione, dello strangolamento dei Paesi indebitati. Dall'altro la demagogia peggiore, le promesse inverosimili, la protesta urlata, l'illusione del particolare: come se non bastassero le sortite anti-euro di Berlusconi e Grillo, ieri Maroni ha lanciato nientemeno che una moneta «padana». Tutte idiozie. Capaci però di trasformare il dramma sociale di oggi in una condanna senza appello. Il centrosinistra deve spezzare questa tenaglia, anche perché è la destra liberista, con la sua linea, ad alimentare la destra populista e la sfiducia nella politica come chance di ripresa civile. Il lavoro di ricostruzione è un grande programma di lotta e di cambiamento: chi a sinistra pensa di buttare il voto sostenendo che Bersani, Monti e Berlusconi sono la stessa cosa, in fondo è complice di chi dice che destra e sinistra non esistono più. Il messaggio dei progressisti europei al centrosinistra italiano è di affrontare con determinazione l'impresa del cambiamento. Ma anche con apertura. Deve cominciare una nuova stagione costituente in Europa e abbiamo bisogno di tutti i sinceri europeisti. La sinistra migliore è stata nella storia quella che ha favorito l'avanzamento di tutta la società. A quella dobbiamo ispirarci. Non per mediare, ma perché i cambiamenti siano davvero profondi e duraturi e producano, oltre al dato economico, un forte riequilibrio sociale e un recupero dello spirito di comunità.